

IL MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

N. 4 - ANNO VII - DOMENICA 22 GENNAIO 2023

CALABRIA *Domenica* • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

VISSI D'ARTE: PASSIONE E CULTURA DEL BELLO
ROSARIO SPROVIERI

di PINO NANO



ARTE CULTURA CINEMA
Attrattori culturali
 ma servono le risorse umane
 di ANTONIETTA MARIA STRATI

ROSARIO SPROVIERI
"Vissi d'arte"
 Passione
 e fascinazione
 del bello
 di un promotore
 di cultura
 di PINO NANO



PATRIMONIO SILA
 di UGO BIANCO



GIOVANNI PUCCIO
Addio al compagno
dem, modello
della politica del fare
 di FILIPPO VELTRI

In questo numero



FILOSOFIA / Crotone e Pitagora
 di SALVATORE MONGIARDO



CALABRIA DA SCOPRIRE
Il Drago di Roghudi
 di VINCENZO NADILE



ARBERËSHË
Calabria, accoglienza
e integrazione
 di ATANASIO PIZZI BASILE

CALABRIA.LIVE
Domenica

2023
 22 GENNAIO



SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO **CALABRIA.LIVE**
 ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
 direttore responsabile: **SANTO STRATI**
calabria.live.news@gmail.com
 whatsapp: +39 339 4954175



ANTONIETTA MARIA STRATI

Arte, cultura e cinema. Sono i tre ingredienti fondamentali su cui la Calabria può puntare per il rilancio del turismo. D'altronde la Calabria, come è stato più volte ribadito, è ricca di arte, luoghi d'arte e, soprattutto, di luoghi che si prestano a essere set naturali per tantissimi film.

Cosa che è già avvenuta con numerosi film, tra cui si deve ricordare quello sull'abate Gioacchino da Fiore, dal titolo *Il Monaco che vinse l'Apocalisse* con la regia di Jordan River e prodotto dalla Delta Star Pictures, sostenuto dal Ministero della Cultura e dalla Calabria Film Commission. Il film, infatti, è stato girato - oltre che a Cinecittà e in diverse location del Lazio - al Castello di Oriolo, al Castello Federiciano di Roseto Capo Spulico, nel canyon di Civita, nelle piccole 'Dolomiti' di Frascineto, al fiume di San Sosti nel Parco Nazionale del Pollino, sull'antico ponte di Annibale di Scigliano, nella Cattedrale di Cosenza, ai Calanchi di Cutro, alle grotte di Pietrapaola e Zungri e, ovviamente, a San Giovanni in Fiore. Un film dunque, che farà vedere a tutto il mondo le bellezze naturali della Calabria e, chissà, magari farà venire

Arte-Cultura-Cinema

Attrattori di turismo Ma servono risorse umane e finanziarie

di **ANTONIETTA MARIA STRATI**

voglia di arrivare in Calabria - aerei e treni permettendo - per ammirare dal vivo luoghi che hanno una lunga storia da raccontare non solo attraverso una pellicola. Il film sull'abate è solo un esempio, perché in realtà sono numerosi i film che sono stati girati in Calabria, come *A Ciambra* diretto da Jonas Carpignano, *Una femmina* di Francesco Costabile, *Anime nere* di Francesco Munzi, di cui alcune scene sono state girate nella Locride. Insomma, la Calabria ha tutte le potenzialità per essere attrattiva per il

circuito cinematografico e, sicuramente, la costruzione degli Studios di Lamezia Terme aiuteranno non poco su questo frangente. Lo ha detto anche il presidente della Calabria Film Commission, Anton Giulio Grande, in un'intervista a *L'Altro Corriere Tv*: «Come si può immaginare, gli Studios sono un'opera importante che porrà la Calabria al centro di grandi produzioni e farà della nostra regione un laboratorio permanente».



segue dalla pagina precedente

• AM STRATI

«Stiamo raccogliendo adesioni e interesse da tutto il circuito cinematografico che conta e questo mi fa immaginare che la Calabria, proprio perché sa essere un set naturale, potrà avere grandi ricadute sul piano turistico dalla integrazione virtuosa tra arte, cultura e cinematografia».

Ma in Calabria non c'è solo il cinema, il mare e le montagne. Ci sono anche i Musei, custodi di inestimabili tesori archeologici che sono stati trovati e che ancora si possono rinvenire, vista la storia millenaria del territorio. A questo proposito, la direttrice del Museo dei Brettii e degli Enotri, Mari-
lena Cerzoso, ha detto che «se dovessi iniziare a scavare, lo farei da Cosenza. Paradossalmente Cosenza da un punto di vista archeologico è poco conosciuta, ma questo per una questione di occupazione dello stesso sito nel corso del tempo. Il caso Cosenza è un caso di archeologia urbana, però mi piacerebbe molto approfondire gli studi. Cosenza necessita di una maggiore conoscenza».

Ma, tralasciando la parte archeologica, c'è un problema più grosso da affrontare, ossia quello del personale. «Noi abbiamo poco personale, ma facciamo i salti mortali. Poi ci sono anche i problemi di ordine finanziario: un museo non si mantiene con il biglietto d'ingresso», ha ribadito la Cerzoso.

Un concetto che è già stato affrontato anche da *Calabria.Live*, parlando della situazione precaria e di abbandono in cui si trova il Parco e Museo Archeologico di Monasterace, o dei pannelli informativi ormai sbiaditi dal sole al Museo e Parco Archeologico di Locri. Problematiche che nascono in primis dalla mancanza di fondi e, poi, da quella del personale. Anche il prezzo del biglietto sicuramente non aiuta. Far pagare 4 euro l'ingresso al Museo di Locri o a Monasterace significa sminuire il valore del Museo stesso, di chi ci lavora e di chi ha lavorato riportando alla luce i

preziosi reperti che, oggi, tantissimi turisti - calabresi e non - possono ammirare. Così come fa storcere il naso pagare solo otto euro l'entrata al Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, la casa dei Bronzi di Riace che hanno celebrato i 50 anni dal loro ritrovamento, quando per entrare a Castel Sant'Angelo ne servono 15, e senza guida.

Fa irritare ancora di più che per visitare il meraviglioso Parco Archeologico di Sibari - che a quanto pare si spera di far diventare Patrimonio Unesco, così dice il sottosegretario Vittorio Sgarbi - si paghi soltanto cinque euro. Non è possibile che, nel 2022, si parli di figli e figliastri per la cultura. Non si può parlare di musei di serie A e B.



GERACE, NEL CUORE DELLA LOCRIDE

È sicuramente ingiustificata questa svalutazione dei Musei.

E fanno rabbia le parole del ministro della Cultura, Giuliano Sangiuliano che ha dichiarato: «se una cosa ha un valore, deve anche essere un po' pagata». I reperti della Calabria, dunque, hanno un valore inferiore, dato che il biglietto si paga così poco?

C'è da dargli ragione, tuttavia, quando ha affermato, intervistato da Pie-

tro Senaldi nel corso della kermesse milanese di Fdi, che «se rendessimo gratuiti i musei sviliremmo il nostro patrimonio». Il patrimonio culturale si svilisce nel momento in cui alcuni Musei sono abbandonati dal Governo e dal Ministero stesso, lasciandoli in balia di se stessi.

Fortunatamente, la Regione Calabria è venuta in soccorso della rete museale calabrese, stipulando lo scorso novembre una joint-venture con l'Icom, il Comitato Italiano dell'International Council of Museums, la più qualificata associazione internazionale di settore.

L'obiettivo è chiaro: promuovere le strutture museali che, come ha evidenziato la vicepresidente della Regione, Giusi Princi, hanno delle «enormi capacità attrattive».

«È chiaramente un nostro obiettivo - ha evidenziato Princi - quello di promuovere e valorizzare il patrimonio culturale regionale, in una logica di partenariato con altri soggetti pubblici e privati, come in questo caso Icom, mediante nuovi approcci culturali volti ad ampliare la partecipazione dei cittadini e a rafforzare l'attrattività turistica degli istituti e luoghi della cultura a livello nazionale ed internazionale, concorrendo allo sviluppo economico del territorio».

Un obiettivo che non è irraggiungibile, anzi. Realizzabile, se si spendono bene le risorse nella regione e non altrove, se si fa una seria campagna di marketing del territorio e scegliendo bene gli «ambasciatori» che possono parlare e far scoprire al mondo le bellezze della Calabria.

Un esempio? Le tante celebrità che, dopo gli eventi a Reggio, hanno fatto visita al Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria, condividendo sui propri profili la foto con i Bronzi di Riace. Il risultato? Un boom di visualizzazioni. I Bronzi che compaiono ovunque. Immaginiamo la stessa cosa per tutti i luoghi e i tesori della Calabria. Il risultato sarà straordinario, come lo è la Calabria. ●

La Sila può diventare la bussola della politica calabrese che, con continuità, deve impegnarsi nella valorizzazione e tutela del territorio. La montagna estesa per 150.000 ettari, tra le province di Cosenza, Crotone e Catanzaro e con suddivisione da nord a sud in Sila Greca, Sila Grande e Sila Piccola. Sono famosi i boschi, le pinete ed i laghi presenti sull'area. Simboli storici che segnano il tempo di numerosi interventi migliorativi del passato.

Le forme di cultura popolare, i saperi ed i sapori fanno da cornice ad uno stile di vita salubre e sano. Famose sono le sagre tradizionali del fungo, della patata e della saliscia, realizzate in un microclima incontaminato, dove l'aria è la migliore d'Europa se non del pianeta. A seconda della stagione è possibile seguire percorsi cicloturistici, fare escursioni a cavallo e praticare sci di fondo o a discesa.

La cabinovia di Lorica, riqualificata da poco tempo, consente a migliaia di visitatori di salire ad alta quota. I rifuggi, anche punti di ristoro, permettono di assaporare il gusto di vivere la natura, lontani dalla vita frenetica delle città. Questa narrazione della Sila deve essere la bussola della politica calabrese che con continuità deve impegnarsi nella valorizzazione e tutela del territorio. Necessariamente, dall'amministrazione del piccolo comune alla governance regionale, bisogna ottimizzare con efficacia ed efficienza gli interventi migliorativi. Le risorse messe a disposizione del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), della Pac (Politica agricola comune), Por (Piano operativo regionale) e dal Psr (Piano di sviluppo regionale) costituiscono utili strumenti finanziari, ma non bastano. Occorre condividere idee e progetti sostenibili.

Non necessitano gli interventi a



Un tesoro inestimabile Dovrà diventare modello di turismo e sviluppo sostenibile

di **UGO BIANCO**

segue dalla pagina precedente

• BIANCO

pioggia o realizzare cattedrali nel deserto, basta partire dalle peculiarità del montagna, dalle tradizioni, dalla gastronomia e dalle risorse naturali, poco valorizzate, per creare nuove opportunità spendibili come attrazione. In questo contesto, le potenzialità offerte dal nuovo paradigma digitale sono necessarie per mitigare la pressione dell'uomo sull'ambiente. La decarbonizzazione, la promozione di modelli di economia circolare e collaborativa (shared economy) e l'efficientamento energetico, rappresentano alcuni dei numerosi benefici ambientali ottenibili.

Credo che i tempi sono maturi per strutturare una cabina di regia, governata dalla Regione Calabria, capace di proporre, stimolare e coordinare le giuste sinergie tra gli imprenditori, gli enti locali, il terzo settore, e le forze sociali e sindacali, con lo scopo di creare una nuova stagione di opportunità di crescita. In questo contesto è fondamentale parlare del paradigma della multifunzionalità delle aziende agricole. Attraverso variegate attività l'imprenditore agricolo, da un lato genera un maggiore reddito, e dall'altro offre servizi sociali, come le fattorie didattiche, gli agriasili e gli agriturismi.

La Fattoria didattica

È una vera e propria azienda agricola dedita alla coltivazione della terra, all'allevamento di animali e la vendita diretta prodotti, come frutta, verdura, latte, formaggi, burro, biscotti, marmellate e conserve. Si definisce didattica perché si impara "facendo".

I bambini possono osservare il lavoro e ripeterlo

Ad esempio: vengono sensibilizzati sul tema della tutela dell'ambiente e sull'importanza di adottare comportamenti etici e sostenibili; apprendono antichi saperi e lavori che rappresentano l'essenza del mondo

rurale; conoscono le basi di una sana alimentazione, fondata su materie prime di qualità e su prodotti realizzati in modo genuino.

Le principali attività nelle quali vengono coinvolti i bambini sono: raccogliere le uova nel pollaio; dare da mangiare agli animali; andare nell'orto a prendere la verdura; visitare le stalle e imparare come si munge; produrre dei formaggi a partire dal latte munto in giornata. Una miriade di opportunità che consentono di comprendere come vengono realizzati i beni alimentari che consumiamo abitualmente.



L'Agriasilo

È dedicato ai bambini di età compresa tra i tre e i sei anni. Le aziende agricole propongono ai bambini esperienze socio-educative per l'infanzia di supporto alla genitorialità, integrative alla vita quotidiana.

L'Agriturismo

A gestire l'agriturismo è un imprenditore agricolo che da un lato svolge le classiche attività di coltivazione, allevamento di animali o silvicoltura, ma dall'altro lato valorizza le risorse agricole offrendo servizi di ospitalità attraverso l'allestimento di alloggi per soggiorno, la somministrazione di pasti e di bevande, costituiti da prodotti propri in prevalenza. La creazione di aree attrezzate

per il campeggio e cura l'organizzazione di attività ricreative, sportive, culturali e didattiche.

In conclusione, questo mio pensiero, come una goccia nell'immensità del mare, vorrei che fosse un puntolo per la politica, a tutti i livelli, affinché venga rafforzata l'attenzione sull'economia calabrese, in declino da tempo a causa di problemi atavici tipo la disoccupazione, lo spopolamento ed il calo demografico. Vorrei che passasse l'idea che la Calabria non è terra di mafia e corruzione, ma la perla del mediterraneo, fatta di tesori naturali, paesaggistici e

storici e culturali, attraverso i quali si possono poggiare le idee condivise di sviluppo sostenibile ed eco-compatibile.

Questa chiave di lettura consente di guardare a nuovi orizzonti mediate la visione positiva della montagna e dare credibilità a progetti dove i protagonisti devono essere necessariamente i giovani. Il futuro è nelle nostre mani e in quelle delle generazioni future, che dobbiamo formare verso lo sviluppo sostenibile e l'uso di tecnologie capaci di favorire una vita sana e prospera, preservando ambiente, economia, società ed istituzioni. ●

[Ugo Bianco è dirigente Ans
Associazione Nazionale Sociologi]

Alcuni giorni fa se n'è andato, troppo presto, un signore che forse non molti conoscevano che aveva fatto dell'impegno politico serio la sua missione di vita. Si chiamava Giovanni Puccio, veniva da Botricello ed aveva ricoperto incarichi importanti sia nel suo Comune (era stato Sindaco) che nel Pci e poi Pds, Ds, Pd. Ma era solo un funzionario di partito, un "burocrate" per i tanti soloni in giro per l'Italia che predicano su tutto e ne parlano con disprezzo senza sapere in realtà nulla. La sua morte ha, però, suscitato un mare di emozioni e reazioni da tutte le parti politiche e ai suoi funerali c'erano alcune migliaia di persone. E qualcosa vorrà, dunque, pur dire.

La sua bella storia mi è venuta in mente confrontandola con le tante miserie politiche di oggi, anzi per la verità niente affatto politiche, di certa classe dirigente e di tanti presunti intellettuali in cerca solo di strepiti e di frastuoni ma non di lavorare per risolvere concretamente problemi, superare difficoltà, aiutare il bene comune dei cittadini e non limitarsi alla propaganda. Ho pensato, ad esempio, a questa vicenda della facoltà di Medicina tra Catanzaro e Cosenza o a quella della pista da sci piazzata davanti la Stazione centrale di Milano, ultimi due casi di come le cose potrebbero andare e invece non vanno perché la smania del protagonismo copre l'impegno politico serio, silenzioso, operoso, costante, teso a risolvere i problemi, sempre nell'ombra, che uomini come Giovanni Puccio avevano invece scelto come loro mantra. Ottenendo per sé poco, troppo poco, da quei partiti via via succedutisi nel tempo e che lui aveva consentito di reggersi in piedi. Anche questo un triste segno dei tempi di come non viene premiato l'impegno politico a scapito del fumo e poco arrostito che caratterizza altri furboni.

Su Facebook una volta tanto si sono però lette cose belle e alcune è il caso di riportare perché danno il senso



Addio a Giovanni Puccio

Il modello del silenzio della buona politica Meno parole, più fatti

di **FILIPPO VELTRI**

non solo della vicenda di Puccio ma di cosa dovrebbe essere la politica e quello che servirebbe ad una classe politica di improvvisati che sta viceversa gestendo ruoli importanti in luoghi importanti nell'assoluto diletantismo. Tutto chiacchiere e distintivo avrebbe detto il vecchio e profetico De Niro!

Hanno scritto così, ad esempio, in

morte di Puccio due signori: "Che tristezza. Un compagno capace, serio e buono. In anni di generale abbandono del partito in cui si corre solo per rivestire prestigiosi ruoli istituzionali, la sua costante presenza e il suo lavoro silenzioso ci hanno sempre accolti e incoraggiati. Grazie Giovanni".

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• Veltri

E un altro: "Grazie Giovanni per la tua presenza costante, discreta, generosa! Un compagno d'altri tempi, disinteressato umile, sempre presente. Addio Giovanni".

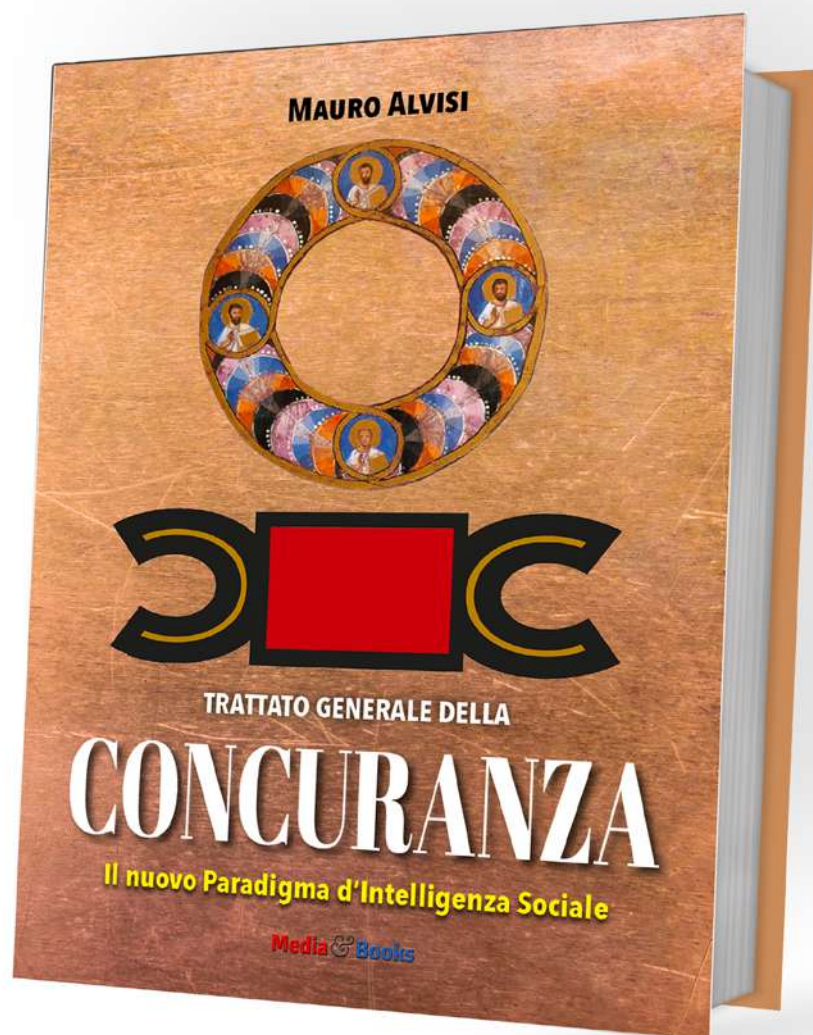
Poi ce ne sono stati, ancora, altri decine e decine di messaggi di persone di tutti gli schieramenti politici: molti concordi su un punto, il lavoro silenzioso cioè come mezzo e strumento della lotta politica, con fatica, pazienza, disponibilità all'ascolto, passione ed intelligenza. Il punto politico vero che oggi occorre mettere al centro in occasione di questa tristissima storia è infatti il seguente e ciò vale (meglio, dovrebbe valere) per tutti da insegnamento: o la politica serve a risolvere i problemi, a mettere cioè assieme le migliori volontà, ad aprire dibattiti seri, coerenti, risolutivi o non serve a nulla. Ma se la politica non aiuta, si avvita su falsi problemi o fa solo propaganda, allora non servono nemmeno le lamentazioni continue di cui si legge e si sente sulle cose che non vanno, su rimbalzi ad altri livelli di responsabilità, etc etc.

Assistiamo da troppo tempo nella nostra terra a giochi di prestigio di politici improvvisati che hanno solo smania di apparire e di dire che esistono; a politici improvvisati che si mettono in mostra per autorappresentazione; a politici improvvisati che gridano alla luna invece di risolvere i problemi.

La Calabria non si salva così'.

Abbiamo bisogno di un ritorno alla politica vera e silenziosa, operosa e umile, modesta ed efficiente. Abbiamo bisogno di tanti, tanti altri Giovanni Puccio, in morte del quale vale quello che un suo compagno di partito ha scritto un paio di giorni fa: Giovanni c'era sempre ma non dava a vederlo.

Ecco la politica che servirebbe, con buona pace dei cattivi maestri di oggi: parlate di meno ed operate di più. In silenzio se possibile. ●



UN LIBRO ECCEZIONALE CHE INDICA IL PERCORSO PER UN NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE

LA TEORIA GENERALE DELLA CONCURANZA NEL TRATTATO DI MAURO ALVISI

«Cos'è la concuranza? Non è semplicemente rispettare l'altro, ma cercare con l'altro un comune glorioso destino. Creando sogni, rendendo le idee progetti sostenibili per e dalla comunità, trasformandole in soluzioni e a seguire realizzare ciò che per altri sembrerebbe impossibile. Il termine è stato coniato dal prof. Mauro Alvisi che afferma con convinzione: "Chi non è concurante non potrà mai rendere possibile un sogno"». (MedAtlantic)

496 PAGINE - € 44,00 - ISBN 978889991701

per ordinazioni e info: mediabooks.it@gmail.com

Media & Books

SU AMAZON E IN TUTTE LE LIBRERIE

STORIA DI COPERTINA / UN PERSONAGGIO STRAORDINARIO, COLTISSIMO E APPREZZATO CRITICO D'ARTE

Una vita trascorsa in mezzo a libri e dipinti da fine intellettuale della Calabria



GIULIANO GRITINI

ROSARIO SPROVIERI, VISSI D'ARTE...

Dedico questo mio libro oltre che a Gaspare Giansanti l'ispiratore di questo lavoro, alla mia terra natale, che è la Calabria, e a San Pietro in Guarano che è il paese della provincia di Cosenza dove, da bambino suonavo per le strade nei giorni di festa con la Banda Musicale del comune. Ringrazio Roma Capitale per quello che in tutti questi anni mi ha dato, ma non posso non confessarvi che la Calabria occupa la parte predominante del mio cuore e della mia mente.

(ROSARIO SPROVIERI)

di PINO NANO

Due settimane fa a Roma, nella solennità della biblioteca Casanatense, in occasione della prima nazionale del suo ultimo libro, Rosario Sprovieri, giornalista e critico d'arte, confessava così apertamente il suo amore viscerale per la Calabria.

L'occasione era un'occasione ghiotta, perché si parlava di un saggio sulla grande arte italiana, *Una vita per l'arte*, - quella di Gaspare Giansanti - quasi un romanzo che ripercorre

10 anni di vita culturale romana. Un evento creato con la collaborazione dell'Universitas Vivariensis, e a cui hanno partecipato la storica direttrice della biblioteca romana Lucia Marchi, il direttore dell'Università Vivariensis Demetrio Guzzardi, il giornalista Duccio Trombadori, e il famoso critico d'arte professor Francesco Gallo Mazzeo.

«Un libro- diario storicamente documentato - sottolinea lo stesso Rosa-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente • Sprovieri / NANO

rio Sprovieri – della grande voglia di arte contemporanea che si respirava a Roma agli inizi degli anni Sessanta, quando uno degli artisti emergenti di allora era Aldo Turchiaro figlio anche lui dell'hinterland di Cosenza, oggi lui più che novantenne. Il protagonista del mio racconto è Gaspare Giansanti nato a Guaricino, in provincia di Frosinone. Gaspare era un vero personaggio, solo apparentemente un semplice commesso della Nuova Pesa, una delle più importanti gallerie romane d'arte, l'aveva fortemente voluta il grande Alvaro Marchini, ed è poi cresciuta con l'aiuto di altri due personaggi di tutto rispetto di quegli anni, Terenzi e Trombadori. Parliamo di una galleria d'arte dove in quegli anni esposero davvero i più grandi artisti del mondo».

Per il famoso critico d'arte italiano Francesco Gallo Mazzeo, «Il libro memoriale di Rosario Sprovieri rientra pienamente in questa perimetrazione in cui prendono vita personalità rilevanti, come quelle di Antonello Trombadori, Alvaro Marchini e Fernando Terenzi, che con la presenza debordante e fascinosa di Renato Guttuso, hanno impresso un segno preciso, nell'aver delineato un aspetto della linea culturale italiana nel campo delle arti visive, intersecandosi con artisti, critici, collezionisti, politici e tutto quanto emergeva da una scena romana, dove apparivano, e non fuggivano, Pablo Picasso, Daniel-Henry Kahnweiler e Douglas Cooper, tre colossi del secolo; ma non solo, tanti italiani, i cui nomi ci sono familiari e tanti stranieri, di quella Parigi che ancora faceva la differenza, di quella potente America, che fa capolino con la figura di Burt Lancaster, interprete del personaggio di don Fabrizio Solima del romanzo di Tomasi di Lampedusa».

Quella che emerge, con la leggerezza composita delle memorie di Gaspare Giansanti con la scrittura di Rosario Sprovieri – sottolinea ancora l'illu-

stre critico d'arte –, «è una fraseologia, che dimostra un'apertura della società romana al parlarsi degli uni con gli altri e non al chiudersi, come avviene in questo inizio di secolo e di millennio, entrando senza il trauma con cui il Settecento aveva introdotto l'Ottocento e quello con cui l'Ottocento aveva lasciato al tempo del Novecento».

Per Rosario Sprovieri una serata indimenticabile, in una delle biblioteche più austere e più belle del cuore di Roma, attorniato da centinaia di amici, moltissimi eravamo noi calabresi, per una festa che ha visto presenti artisti, giornalisti, professionisti e rappresentanti del mondo

biblioteche del Ministero della Cultura, per cui lui ha lavorato da quando aveva diciotto anni. Negli anni ha imparato un mestiere difficilissimo, che è il mestiere del ricercatore, del topo da biblioteca, dell'analista di fatti storici come nessun altro potrebbe farlo. «Se mio padre avesse avuto il tempo di vedermi crescere avrebbe finalmente capito perché non volevo fare il barbiere come lui, e perché ad un certo punto della mia giovinezza ho lasciato San Pietro per venire a Roma».

- Che padre era il suo?

«Papà Carmine Sprovieri ha fatto la guerra come caporale dell'esercito italiano. Era uno dei reduci di El Alamein. Catturato ad ottobre del '42 viene tradotto a Londra dagli inglesi. Un lungo viaggio via mare, il Mediterraneo era allora controllato e occupato dai tedeschi, e allora lui arriva a Londra raggiungendo prima l'Argentina, da Capo di Buona Speranza. Resta a Londra tre anni sotto i bombardamenti tedeschi. Al rientro in Calabria riprende la sua professione originaria. Faceva il barbiere».

- Che ricordi ha lei della bottega di suo padre?

«Ricordo che il suo salone era diventato soprattutto un circolo di specialisti del gioco della «dama», dove tut-

ti si fermavano per sfidare i più forti. Contadini, operai, professori, parroci, militari dell'arma dei carabinieri e della guardia forestale. Passava di tutto durante il giorno dal nostro salone».

- Bellissimo come ricordo...



diplomatico a Roma, ma anche tanti altri e personaggi importanti e di primissimo piano della storia dell'arte italiana.

Ma chi è in realtà Rosario Sprovieri? Un personaggio d'altri tempi, vi direi a caldo, soprattutto un uomo buono, un intellettuale erudito, informato, coltissimo, che in 40 anni di vita trascorsa tra i segreti e i libri delle bi-

segue dalla pagina precedente • Sprovieri / NANO

«Papà era il «re della piazza». Pensi che molti scherzi di paese partivano proprio dal salone di «mastu Carminuzzu»».

- E dei suoi primi anni scolastici a San Pietro cosa ricorda?

«Ricordo una classe di studenti geniali, quelli della scuola elementare e media, nati nel 1958».

- Qualche nome?

«Tanti nomi. Venturino Intrieri, Giuseppe Fabiano, Clemente Napoli, Mario Bennardo, Agostino Musolino, Franco Lavia, Mario Settino, Mario Napoli, Elena Lorenzet, Adalgisa e Fernanda Bennardo, Teresa Ferraro, Giuliana Biasi, Anita Caputo. Ma non posso ricordarli tutti, sono passati 40 anni... poi il maestro Luigi Intrieri alle Elementari e il prof. Luigi Bruno alle medie».

- Che infanzia è stata la sua a San Pietro?

«Il periodo dell'adolescenza tutta nelle mani di Don Antonio Sicilia, il parroco commediografo, scrittore, tifoso della Juve e fan sfegatato di Claudio Villa. L'inventore del Festival della Canzone inedita Sampietrese inaugurato nell'anno 1959 che a singhiozzo è giunto sino ai nostri giorni».

- Poi ad un certo punto arriva la stagione delle Bande musicali?

«Erano due le bande musicali di San Pietro, e hanno segnato in qualche modo la storia di quegli anni nell'intero circondario di San Pietro, Cosenza compresa. La prima organizzazione bandistica si chiamava "Giuseppe Verdi", la dirigeva il maestro Luigi, detto "Taliano", con l'aiuto dell'indimenticabile "zu Ruocco Gallo". La seconda, nata qualche anno dopo, era la banda "Giacomo Puccini", diretta dal maestro Renato Sicilia con la collaborazione di un vero gentiluomo d'altri tempi che era Pietrino Carricato. Mi creda, anni bellissimi, indimenticabili, che mi porto nel cuore da allora, e credo mi porterò per sempre. Ma non solo la musica, anche altro era la nostra vita di ragazzi laggiù. C'e-

ra l'Azione Cattolica, poi la passione politica, stavamo quasi tutti nella democrazia cristiana, eravamo allora al seguito di Vito Napoli e Carlo Donat Cattin. Poi gli anni dell'università, segnati dalla presenza, almeno per me, di un grande maestro come Luigi Maria Lombardi Satriani, poi ritrovato a Roma e frequentato a lungo nella sua nuova casa e presso La Sapienza. E infine la parentesi sindacale nella Cisl. Erano gli anni di Pier Carniti e di Franco Marini».

Rosario Sprovieri lo abbiamo rincorso per mesi, per dedicargli una delle

politano. Passavano dal teatro quando c'era qualcosa che li interessava, una mostra, una rassegna, un concerto, e questo mi ha permesso di vederli, di incontrarli, e mi ha dato il privilegio di dialogare con loro delle cose più impensabili. Ma è per questo che considero il mio passaggio al Teatro dei Dioscuri una delle stagioni più felici e più fortunate della mia vita. Non capita tutti i giorni di dover fare gli onori di casa ad un Capo di Stato. Tu magari te lo aspetti austero, solenne, inavvicinabile, magari impallabile, e poi invece scopri che nella realtà



IL PRESIDENTE CARLO AZEGLIO CIAMPI E IL PREMIO NOBEL CARLO RUBBIA AL TEATRO DEI DIOSCURI

nostre copertine della domenica, ma finché lui è rimasto al suo posto in servizio al Ministero della Cultura e alla guida del Teatro dei Dioscuri al Quirinale ha preferito rimanere in silenzio.

Oggi invece, finalmente, dopo mesi di «scuse ufficiali e garbatissime», accetta di raccontarci i «suoi» Presidenti.

- Perché «I presidenti» e non «Il Presidente»?

«Perché in realtà dal Teatro dei Dioscuri in tutti questi anni sono passati tre diversi Capi di Stato. Oscar Luigi Scalfaro, Azeglio Ciampi e Giorgio Na-

sono uomini come noi, di una semplicità a volte disarmante, umani come vecchi padri di famiglia. Questo mi ha regalato nel tempo l'immagine di una Repubblica fatta di grandi uomini di Stato».

Per anni Rosario ha evitato in tutti i modi possibili e immaginabili i tanti cronisti italiani e stranieri che qui a Roma gli davano la caccia, trincerandosi dietro un «no comment», evitando qualunque dichiarazione che in qualche modo potesse tradire

► ► ►

segue dalla pagina precedente • Sprovieri / NANO

il rapporto di fiducia nato tra lui e il Presidente Giorgio Napolitano, ma oggi lui ci spiega di averlo fatto esclusivamente in nome e per una sorta di «patto segreto» nato proprio all'interno delle sale di questo straordinario Teatro romano, di cui nei fatti per tanti anni questo giovane intellettuale calabrese è stato instancabile direttore, e straordinario animatore.

Il Teatro è quello dei Dioscuri. Fu allestito nella prima metà del '900 all'interno del complesso architettonico di Sant'Andrea al Quirinale, ed è oggi uno dei gioielli architettonici più autentici del Rione Monti, antico cuore romano, siamo al numero 1 di Via Piacenza, proprio in cima alla grande scalinata che lambisce il Palazzo delle Esposizioni di Via Nazionale, in una posizione innegabilmente privilegiata, tra i giardini del Quirinale, il vecchio Palazzo della Corte Costituzionale e il complesso edilizio che ospita la Questura di Roma Capitale. Poco più giù, a meno di cento metri in linea d'aria, si scorgono le sagome dell'Altare della Patria e sulla destra quelle di Palazzo Chigi e Montecitorio. Più di così si muore.

Ma è proprio qui, tra le mura possenti di questo bellissimo teatro di tradizione che Rosario Sprovieri per lunghissimi anni ha trascorso ogni giorno, dal lunedì al sabato, e tante volte anche di domenica, almeno 10 ore della sua intensa giornata di lavoro. Una vera e propria missione, un lavoro che non ha conosciuto soste, svolto senza mai un lamento o un cedimento di umore, lui eternamente sorridente e sornione, fiero e cocciutamente innamorato del suo lavoro, «con dentro il cuore - confessa sorridendo e con questo suo accento marcato - l'orgoglio dell'appartenenza». Perché la sua è la storia fantastica di un ragazzo calabrese catapultato dalla più lontana periferia del Sud Italia a Roma, quando ancora appena imberbe sognava di poter finalmente conquistare «un posto al sole».



ROSARIO SPROVIERI STUDENTE UNIVERSITARIO

- Rosario avrebbe mai immaginato da ragazzo di dover animare un giorno una struttura così prestigiosa come questa del Teatro dei Dioscuri?

Rosario Sprovieri sorride, lo fa alla vecchia maniera, la sua terra di origine gli ha insegnato a non bluffare mai, e a essere sincero fino in fondo.

«Quando per la prima volta ho lasciato il mio piccolo paese in provincia di Cosenza, San Pietro in Guarano, avrei preferito morire. Avevo un nodo in gola e quel giorno ho pianto anche.

Sapevo che sarei finito a lavorare al Ministero dei Beni Culturali, ma la cosa che più mi faceva davvero paura era il pensiero di non poter più ritornare al mio paese, tra la mia gente. Sentivo che la cosa che più mi sarebbe mancata sarebbero stati i rumori e gli odori della mia vecchia casa natale, la rete irregolare dei miei amati vicoli, le immagini dei bimbi e le facce solcate dalle rughe della gente del mio «rione».

- Cos'è un paese di emigrazione anche il suo?

«San Pietro in Guarano è uno dei tanti paesi che ha riversato fiumi di intere generazioni al mondo dell'emigrazione, e io, alla stazione di Paola, il giorno in cui presi il treno per la prima volta diretto a Roma, capii che ero finito anch'io nella macchina infernale di quelli che i sociologi moderni chiamano i «pendolari per il mondo».

- Emigrato anche lei?

«Più che emigrato direi quasi «Apolide», quasi come l'istriano Endrigo. È questa la sensazione che oggi vivo di più. Calabrese sì, certamente, non potrebbe essere altrimenti, e calabrese fino in fondo, dalla testa ai piedi, ma in parte ormai anche romano. Forse oggi molto più cittadino del mondo che non di un quartiere particolare



ROSARIO SPROVIERI CON IL CRITICO PHILIPPE DAVERIO A UNA PRIMA D'UNA MOSTRA D'ARTE

segue dalla pagina precedente • Sprovieri / NANO

o ben definito. Ecco forse il termine più adatto è questo, «spatriato», scusi se uso questo termine, può sembrare dialettale, ma la mia oggi è la condizione di uno che non sta bene da nessuna parte, che sogna da una vita di poter tornare a casa propria a San Pietro, e che è invece costretto dal lavoro e dalla vita a rimanere lontano dalla propria terra di origine».

- Cosa si porta dentro del suo passato?

«Custodisco memorie indelebili, me le porto tutte dentro il cuore. Così come dentro il cuore mi porto anche, ben nascosta, una sacca infinita di anni, di mesi, di giorni e di ore di profonda malinconia.

- Lo sa come la chiamano gli americani? Omsic, che era la malattia che accusavano migliaia e migliaia di emigrati italiani che arrivavano per la prima volta a Ellis Island... «Saudade», come dicono nel mondo latinoamericano.

«Confesso che la malinconia è la mia inquietudine perenne, fatta di ricordi passati sempre più vivi e più presenti che mai. Roma, lo vede, è una delle città più belle del mondo, ma forse per noi calabresi è troppo grande, troppo caotica, c'è sempre troppa gente che corre per strada, di giorno e di notte, una città che vive di continuo, che non si ferma mai, e questo fa la differenza con la nostra realtà d'origine, e con i paesi dove siamo nati e cresciuti».

- Cosa è stata per lei la stagione del Teatro dei Dioscuri?

«Una emozione indescrivibile. Avere la responsabilità del Teatro dei Dioscuri al Quirinale è stato per me come entrare dentro una favola. Posso dirlo? Io alla corte del Re di un mondo davvero incredibile. Io al centro di un teatro che ha una grande storia, e che bisognerebbe raccontare per bene.

- Ricorda il suo primo giorno ai Dioscuri?

«Ricordo che ho iniziato a frequen-

re con assiduità il Teatro dei Dioscuri a partire dal mese d'Aprile dell'anno 2000, mentre era in corso la mostra su *Giovan Pietro Bellori e L'idea del Bello*, il suo viaggio nella Roma del '600. La mostra aveva in esposizione opere pittoriche e incisioni di Ales-

so di troppo. Ci passava in macchina andando magari in Chiesa qui sotto, o tornando dal quartiere Monti; dal Quirinale al Teatro si arriva in due minuti, e l'ultima occasione che ho avuto l'onore di vederlo qui da me è stata una mostra».



ROSARIO SPROVIERI CON TITO LUCREZIO RIZZO, GIÀ CONSIGLIERE DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

sandro Algardi, Annibale Carracci, Domenichino, Carlo Maratti, Guido Reni, Andrea Sacchi, e alcuni artisti stranieri, in particolare Poussin e Duquesnoy.

- Ma è vero che il Presidente Napolitano è stato più volte nel Suo Teatro ai Dioscuri?

«La notizia semmai è un'altra, non questa. Noi siamo a meno di 50 metri dal Quirinale, e se ci si affaccia sull'angolo di Via Piacenza si vede la stanza del Presidente ancora con le luci accese. Come dire, questo per l'inquilino del Palazzo del Quirinale è il posto più comodo da visitare, e questo spiega il perché il Presidente Giorgio Napolitano sia passato diverse volte da qui».

- Come ci arrivava?

«Ci passava a piedi, con la moglie Clio, al massimo seguito a distanza da qualche uomo della sua scorta, sempre discretissimo, mai una sirena che lo annunciasse, mai un ecces-

- Immagino una mostra speciale? Una rassegna istituzionale?

«Assolutamente nulla di tutto questo. Da qualche giorno avevamo accettato di esporre nelle nostre sale di rappresentanza le tele di una pittrice romana, Cinzia Cotellessa, che era arrivata a me su suggerimento della mia amica Gemma Gesualdi, la Presidente del glorioso Brutium, il più prestigioso dei circoli dei calabresi a Roma, creato negli anni 60 dal padre Giuseppe Gesualdi. Cinzia Cotellessa è in realtà una splendida artista romana, per giunta molto seguita e apprezzata dal critico d'arte Achille Bonito Oliva, amica personale della contessa Teresa Poli Sandri, di Rossanna Lambertucci, di Natalie Caldonazzo, ultima compagna di Massimo Troisi, e moglie per altro di un famoso oncologo italiano di cui preferisco non fare il nome per rispettare la sua



segue dalla pagina precedente • Sprovieri / NANO

privacy. Ebbene, un pomeriggio mi vedo arrivare in Teatro uno stuolo di poliziotti che in realtà avevano anticipato di pochi minuti l'arrivo del Capo dello Stato».

- E in queste circostanze che si fa?

«Io per la verità preso così alla sprovvista non me ne sono neanche reso conto. Feci in tempo ad avvisare il Ministro, che era fuori Roma e fui incaricato dal suo Capo Segreteria di portare al Presidente il suo saluto. Il Presidente - appena giunto - ha salutato tutti noi che eravamo in Teatro, poi ci ha presentato sua moglie Clio e uno dei suoi collaboratori più stretti che lo seguiva come un'ombra, poi con grande modestia ci ha chiesto la cortesia di poter visitare la mostra di Cinzia Cotellessa. Io allora mi sono preso la briga di fargli da cicerone e di accompagnarlo all'interno della rassegna».

- Imbarazzato?

«Rispettammo la volontà del Presidente Napolitano. La sua era una visita di cortesia assolutamente riservata, nonché un omaggio suo personale ai calabresi del Circolo Brutium, alla fine erano loro i veri organizzatori della serata. Mi tremano ancora le mani. È stata una serata indimenticabile».

- Immagino una grande emozione per lei e il suo team?

«Francamente, la prima cosa che ho pensato di fare quella sera è stata quella di telefonare alla mia famiglia, informare mia moglie, di avvisare la mia vecchia mamma, che allora viveva qui a Roma da mia sorella e a soli due passi da casa mia, ma poi ho immaginato che non ci avrebbe mai creduto, e allora ho lasciato perdere. Per fortuna qualcuno ha avuto poi il coraggio di fare delle fotografie con il proprio cellulare e quando sono tornato a casa e ho detto a mia madre che era stato a trovarci ancora una volta il Capo dello Stato, per la verità se non avessi avuto queste foto da

farle vedere, ne sono certo, lei non mi avrebbe mai creduto».

C'è un dettaglio che Rosario però non ama raccontare di quella serata così magica per lui: quando il Presidente gli chiede della sua vita privata, da dove venisse e che ci facesse qui a Roma, Rosario spiega di essere nato a San Pietro in Guarano, un paesino di tremila anime alle porte di Cosenza, il Paese di Riccardo Cordiferro, l'autore della celeberrima *Core 'Ngrato*, (in realtà si chiamava Alessandro Sisca e fu il più strenuo difensore di Sacco e Vanzetti)».



ROSARIO SPROVIERI AL TEATRO DEI DIOSCURI CON IL PRESIDENTE NAPOLITANO E LA MOGLIE CLIO

- Lei come ha reagito all'osservazione del Presidente?

«Mi sono limitato a ricordargli che sono davvero pochissimi oggi quelli che in giro per il mondo sanno che il successo strepitoso di una delle canzoni napoletane più belle della storia della musica, *Core 'Ngrato* è legato proprio alla vita personale di Riccardo Cordiferro, questo scrittore, poeta e giornalista calabrese che da giovanissimo lascia San Pietro in Guarano, emigra in America e qui diventa uno dei punti di riferimento degli Italiani e del Made in Italy. Il Presidente era molto interessato e straordinariamente attento».

- Come faceva lei a sapere tutto questo?

«Continuai con un'accento alla storia di Riccardo Cordiferro, che è di San Pietro, il mio paese, ed è la storia di migliaia di calabresi che come lui ad un certo punto della loro vita sono emigrati in America. È una storia speciale anche, pensi che nel 1893 Riccardo Cordiferro insieme a suo padre fondò *La Follia* insieme a Enrico Caruso, un giornale che per la grande comunità italiana che si era trasferita in Nord America, tra Pittsburgh e New York, diventerà una pietra mi-

liare del dibattito che animava intere colonie di italiani d'America».

- Un italiano eccellente insomma?

«È il minimo che si possa dire di lui. Pensi che quando Caruso cantò per la prima volta *Core 'Ngrato*, ringrazio pubblicamente Riccardo Cordiferro e Cardillo, l'autore della musica, per averla immaginata e scritta con tanta forza musicale».

- Cordiferro, strano come cognome calabrese?

Il suo vero nome non era Riccardo Cordiferro, ma Alessandro Sisca: la



segue dalla pagina precedente • Sprovieri / NANO

verità è che appena arrivato in America, per evitare di essere riconosciuto o identificato come calabrese, si diede un nome tipicamente bergamasco».

- Una visita, vedo che le ha lasciato il segno?

«Confesso che davanti al presidente della Repubblica, quel giorno mi tremavano le gambe. Fu anche una grande emozione per me portargli il saluto del mio Ministro. Ma ricordo anche che ebbi una illuminazione: raccontai al Presidente un vecchio aneddoto della vita di Wiston Churchill. Feci ricorso ad una bella pagina di storia, perchè nei giorni più delicati del prosieguo delle azioni della seconda Guerra Mondiale, tutti i ministri inglesi del tempo si recarono da sir Wiston per chiedere a gran voce, per le necessità economiche di sostegno alle spese militari, di tagliare i fondi destinati a Arte e Cultura».

- Quale fu la risposta del Primo Ministro inglese?

«Churchill - riconoscendo la necessità di tutelare e salvaguardare il mondo dell'arte e della cultura - li apostrofò dicendo: «Allora che com-battiamo a fare?»»



SPROVIERI CON UGO ZAMPETTI SEGRETARIO GENERALE QUIRINALE



ROSARIO SPROVIERI CON LA PROF. FRANZESE, LA VICEPRESIDENTE GIUSI PRINCI E DEMETRIO GUZZARDI

- Perché raccontò al Presidente questo dettaglio storico?

«Perché ho sempre sognato di vedere brillare il Teatro dei Dioscuri, e sarebbe stato un peccato ridurlo, o vederlo in futuro ridotto ad un semplice deposito di roba inutile. E allora ho pensato di stimolare il Capo dello Stato nella direzione scelta poi da Churchill».

- Servì a qualcosa quel suo racconto al Presidente?

«Assolutamente sì. Credo che in seguito il Presidente abbia incontrato e raccontato al Ministro Franceschini quella serata ai Dioscuri con me, perché il sabato successivo, a *Che tempo che fa* la trasmissione di Rai Tre, da Fabio Fazio, lo stesso Ministro raccontò il mio aneddoto di Churchill, quello che io avevo raccontato al Presidente Napolitano».

Un vero e proprio trionfo di emozioni per questo ex ragazzo di Calabria che oggi è diventato anche uno dei personaggi pubblici più amati e conosciuti del Tiburtino, dove lui vive con la moglie e le due figlie, la più grande, Alessandra, lavora alla Rinascente a Torino, la

più piccola, Francesca, è ancora alla Luiss, e dove oggi vive avvolto amato e coccolato dalla gente del quartiere, proprio grazie a questo suo modo di fare e di vivere il rapporto con gli altri.

Alle spalle Rosario ha anche una lunga militanza politica, vissuta in maniera viscerale e avvolgente, lui giovane attivista politico cresciuto alla vecchia scuola democristiana, allevato a Roma della potentissima lobbie della sinistra di base, che allora faceva capo a Carlo Donatt Cattin, a Vittorino Colombo, a Sandro Fontana, a Vito Napoli, ma oggi è come se il tempo per lui si fosse fermato a quegli anni e a quei nomi.

Ma non finisce qui la sua vita. Un giorno Rosario viene preso dalla passione per la lotta sindacale, incontra per caso sulla sua strada i collaboratori di Pierre Carniti, ma dopo Carniti sarà ancora più devastante l'incontro diretto con l'umanità e la tenacia di Franco Marini, e la Cisl diventa nei fatti la sua vera seconda casa.

Di giorno a lavoro, al Ministero dei Beni Culturali, accanto ad uno dei personaggi chiave della storia culturale italiana, il prof. Francesco Sicilia, per decenni potentissimo Capo Dipartimento dei beni Culturali e Pae-

segue dalla pagina precedente • Sprovieri / NANO

saggistici Italiani, cosentino anche lui. Di sera invece in sezione, fino a notte inoltrata, al servizio dei poveri, cislino tra cislini, ripercorrendo gli insegnamenti appresi da bambino a San Pietro in Guarano dal suo primo maestro elementare.

- Mi ha ricordato prima come si chiamava il suo primo maestro alle elementari...

«Ma come potrei mai dimenticare il mio primo maestro elementare? Il professor Luigi Intrieri, prima sindaco di San Pietro, poi Presidente dell'Azione Cattolica a Cosenza, e col passare degli anni mi dicono sia diventato lo storico più accreditato del Movimento Cooperativo Calabrese. Già allora era uno straordinario filosofo, e fu da lui che imparai a conoscere e ad amare la storia e la missione pastorale di don Luigi Sturzo, di don Carlo De Cardona e delle sue Leghe Bianche. Che magia la storia così raccontata! Ma con lui ricordo anche la mia prima insegnante donna, era la professoressa Teresa Fiorillo, bravissima anche lei. Ma farei torto a me stesso se non ricordassi in primis il parroco, don Antonio Sicilia, Sampietrese doc, era docente di latino e greco al Liceo Classico Bernardino Telesio di Cosenza, ma era anche Rettore del Seminario diocesano di Cosenza, scrittore e grande esperto di musica lirica. Aveva una qualità che andava ben oltre il suo magistero di sacerdote, ricordo che era un bravissimo giocatore di Tressette, e spesso e volentieri la parrocchia diventava il tempio dei tornei di tressette; da Cosenza salivano a San Pietro i suoi colleghi, insegnanti al Liceo, e i suoi amici sacerdoti dal Seminario, ed era davvero uno spettacolo indimenticabile. Tutto naturalmente allora avveniva nella discrezione più assoluta. Oggi con i social network sarebbe stato del tutto impossibile tenere segrete quelle riunioni così speciali».

- Qualcun altro?

«Certamente il medico del paese,

don Angiolino Napoli. Era il direttore dell'Opera Maternità e infanzia a Cosenza, Ente dello stato che si prendeva cura dei bambini. Don Angiolino già nel 1959 curava gratis tutti, compresi i bambini del villaggio degli zingari, alle porte della città di Telesio. È stato il medico della mia infanzia, un dottore speciale, una persona unica al mondo, un uomo dall'infinità bontà, e che in vecchiaia continuò a rac-



ROSARIO SPROVIERI AL SALONE DEL LIBRO DI TORINO

contare i suoi sogni diventando uno straordinario pittore naif. Ma ricordo con immenso affetto anche, e con grandissima malinconia il mio primo professore di italiano al Liceo Scientifico Scorza di Cosenza, il professore Avignone e il mio primo Professore di Filosofia, il prof. Valentini».

- Dal Liceo Scorza all'Università di Arcavacata il passo è breve.

«Anni di grande ricerca e di grandi sperimentazioni».

Rosario lo riconosce candidamente: le lezioni e gli insegnamenti di Luigi Maria Lombardi Satriani, che rifregherà poi a Roma con continuità quasi ossessiva fino al giorno della

sua morte, e di Pietro De Leo lo aiuteranno per il resto della sua vita a leggere meglio i tanti eventi sociali del mondo, e soprattutto lo aiuteranno a capire meglio e a innamorarsi di tanti intellettuali e artisti italiani passati in tutti questi anni dalla sua stanza di lavoro.»

- Proviamo a fare qualche nome?

«Non vorrei dimenticarne qualcuno, proverò a ricordare i più importanti, sono scrittori, pittori, poeti a cui devo in qualche modo un grazie per le cose che mi hanno trasmesso e insegnato: Bruno Caruso, Ennio Calabria, Aldo Turchiaro, Turi Sottile, Domingo Notaro, Gino Guida, Piero Guccione, Lillo Messina, Arturo Barbante, Silvio Amelio, Ernesto Lombardo, Vincenzo Sciamè, Lino Tardia, Piero Maltese, Alfio Mongelli, Alessandro Monti, Emanuele Pace. E poi ancora: Tony Esposito, Franco Azzinari, Andrea Camilleri, Carmine Abate, Michele Pane, Vincenzo Padula, Ciardullo, Giuseppe Occhiato, Nicola Misasi, Gerald Rholfs, Mario dall'Arco, Mauro Marè, Giggi Zanazzo, Chiappini, Ravaro, Vaccaro, Titta Marini. Forse tanti altri...».

Rosario è un fiume in piena, ma l'elenco completo sarebbe davvero eccessivo.

Bastava passare dai Dioscuri proprio in questi ultimi anni per incontrare i grandi maestri del cinema italiano, proprio grazie ad una rassegna che Rosario ha praticamente costruito e immaginato per rendere omaggio a tutti loro: tanta gente intorno, tanti amici vecchi e nuovo, importanti ospiti internazionali, con cui scambiare chiacchiere e ricordi. C'era soprattutto il top del cinema italiano, con in testa, un nome per tutti, il suo amico Giancarlo Giannini che qui a Teatro è di casa quanto lo è sui set dei suoi film. E tutto questo Rosario



segue dalla pagina precedente • Sprovieri / NANO

lo ha voluto per «raccontare, il più semplicemente possibile, agli italiani che ci guardano e che seguono le nostre mille iniziative la magia del cinema, e soprattutto per ricostruire gli anni d'oro della Hollywood del Tevere, rendendole onori più di quanti già non ne abbia. In quei giorni speravamo di avere con noi anche Francis Ford Coppola, lui italiano più di tutti, figlio della città di Matera, ma all'ultimo momento il grande regista del Padrino non è riuscito a lasciare Los Angeles. Prima o poi, vi assicuro, verrà a trovarci anche lui».

- E Roma, in tutto questo continuo divenire della sua vita, che ruolo ha?

«Roma, soprattutto all'inizio, è stata per me una sbornia, una grande ubriacatura. Quando arrivai qui per la prima volta ebbi l'illusione apparente di una «Roma città aperta» accogliente, facile da vivere e da conquistare a prima vista. In realtà, con il passare dei giorni, dei mesi, e poi degli anni, si rivelerà molto provinciale, assai complessa, a volte selettiva, altre volte elitaria, qualche altra volta anche ostile, ma sempre abbastanza chiusa alle novità e all'accettare culture e soggetti provenienti da altri ambiti geografici. Perché non dirlo una volta per tutte? Ciò che ognuno di noi, figli dell'emigrazione,

è riuscito a fare qui a Roma, è sicuramente frutto di immensi sacrifici e di impegno costante. Sfondi solo sei più bravo degli altri, e se sfondi vuol dire che alle spalle avrai anche tanti nemici e tante insidie da superare con coraggio. Anche a Roma, come altrove nel mondo, la vita di noi calabresi, credimi, non è per nulla facile. Per noi calabresi a volte è ancora peggio. Sentono che sei un calabrese e allora devi faticare dieci volte di più per ottenere e conquistare quei posti che altrove si conquistano con molto meno impegno e molta meno esperienza. Quando la gente capirà che non tutto è mafia, allora sarà davvero più facile vivere. Ma è per questo che da qualche tempo a questa parte ho accettato la sfida che per anni qui a Roma è stata della famiglia Gesualdi, quella di convincere i romani della bontà d'animo di noi calabresi, e del nostro ingegno. Gemma Gesualdi mi sta aiutando a trasformare questo Teatro così prestigioso anche in un tempio del ritrovo, dove incontrarsi, parlarsi, scambiarsi le proprie emozioni e le proprie vite, e questo immagino che in futuro potrebbe produrre risultati importanti».

- E se Rosario Sprovieri potesse tornare domani in Calabria cosa farebbe?

«Mi cercherei una casa tra i vicoli dove vivere per il resto della mia vita, fra le rughe più antiche di San Pietro,

una casina coi muri a secco, quelle con le mezze porte sempre aperte. Poi costruirei una grande biblioteca dove trascorrere il mio tempo libero, andrei alla ricerca di tutti i miei ricor-



VITTORIO SGARBI E ROSARIO SPROVIERI

di passati, pregherei per i miei vecchi compagni di infanzia, per tutti quelli che per un atroce destino ci hanno lasciati un po' prima del tempo, vorrei almeno per un giorno che da qualunque parte del mondo fossero, ci si potesse ritrovare tutti a San Pietro per trascorrere l'ultima notte insieme, e poi sorridere alla luna che solo da quelle parti è così davvero piena di luce e di vita.

Penso in modo particolare a Salvatore Murano, Mario e Pierluigi Veltri, Aldo Federico e Franco Agostino Ferraro, Stefano Principe, Rocco Settino, Luigi Buccieri, Francesco Belsito, Luigi Indirieri Junior, Franco E Salvatore Sicilia, Fernando Indrieri, Pasquale e Pietro Carricato, Roberto Ventura, Agostino e Franco Cerminara, Alberto Aldo e Emanuele Mazza, Igino Iuliano, Mimmo e Gino Vigna, e infine i miei due compagni di vita università che erano Giovanni Martire e Vincenzo Settino. Da bambini andavano a guardare le stelle, di notte, alle cascate da «Jumara», sotto la Collina d'Altavilla, mi piacerebbe ritornarci ora anche se per una notte soltanto con i miei ragazzi, figli dei vicoli stretti. Ma questo, sai, è il sogno di ogni emigrato, appartiene alla poesia... e la poesia molte volte commuove, emoziona e turba, ci fa inquieti, e troppo spesso vittime della nostalgia... meglio riprendere un po' di fiato. Ci vuole un respiro profondo... Non crede?». ●



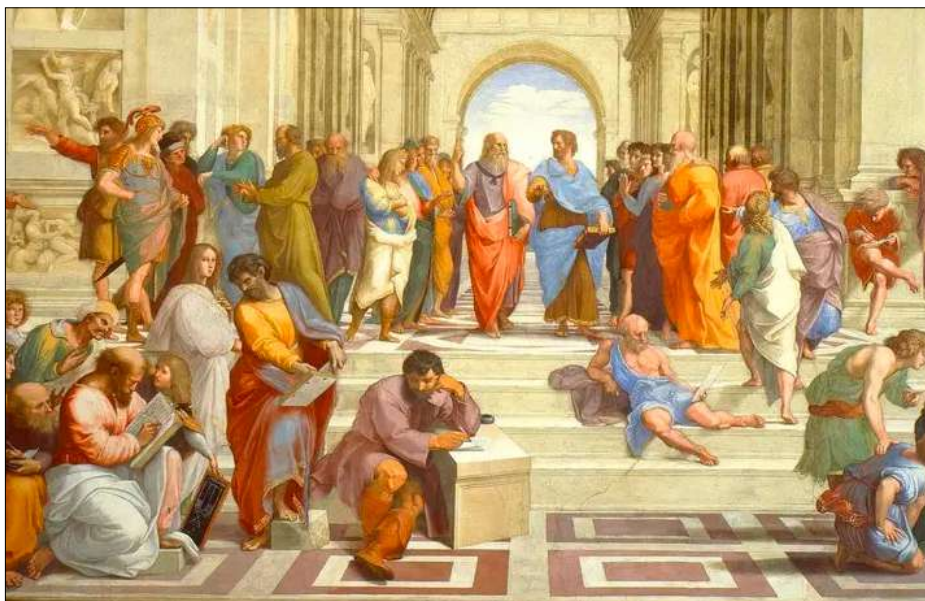
PINO NANO, ALDO TURCHIARO E ROSARIO SPROVIERI

Nel 2010 leggevo le tre vite superstiti di Pitagora scritte nell'antichità da Porfirio, Giamblico e Dione Cassio, e notavo che Pitagora e Cristo si somigliavano molto nel loro modo di dire e di agire. Quella lettura mi portava al confronto con i vangeli, e così annotai quarantadue passi con contenuto simile o identico tra le tre vite e i quattro vangeli. Allargai poi le ricerche a tutto campo e le esposi nel mio libro *Cristo ritorna da Crotone* (2013): io credo di essere stato il primo a sollevare questo argomento, offrendo spiegazioni che non dispiacquero alla Chiesa, tanto che mi ringraziarono con lettere Papa Benedetto e il Cardinal Ravasi.

Da allora le mie indagini si sono allargate all'antropologia del periodo neolitico, quando, intorno al diecimila a. C., nel Medio Oriente nacque l'agricoltura che si sarebbe diffusa in tutto il bacino mediterraneo. Era l'Età dell'Oro, così chiamata dagli antichi poeti che scrivevano di un Eden o paradiso terrestre, dove tutti erano liberi, non c'erano guerre né competizioni, i beni erano in comune, l'alimentazione era vegetariana e le donne guidavano le comunità.

Poi, intorno al quattromila a. C., i popoli delle steppe della Russia meridionale scoprirono il rame col quale forgiarono le prime armi che in seguito forgiarono col bronzo, una lega di molto rame e poco stagno. Duemila anni dopo, quegli stessi popoli scoprirono il ferro e, con armi più forti su cavalli domati, conquistarono a varie ondate Europa, Grecia e Medio Oriente: erano i famosi Indoeuropei o Kurgan che facevano guerre di continuo, avevano schiavi e le donne erano loro sottomesse.

La Calabria e le isole greche furono conquistate per ultimo a causa della loro lontananza e così mantennero più a lungo il modo di vivere del neolitico. Gli Enotri, coloni greci come gli Ausoni, i Coni e i Peucezi, si stabilirono in Calabria già nel 1700 a. C.,



Pitagora e Crotone

L'età dell'oro Niente guerre né competizioni

di **SALVATORE MONGIARDO**

e sposarono donne locali che, forti dell'appoggio delle loro famiglie d'origine, mantennero la loro libertà e il modo di vivere comunitario. Esse portarono quei valori nell'Italia, fondata intorno al 1500 a. C. da Italo, fondazione che, secondo lo storico Antioco di Siracusa (V sec. a. C.), avvenne nell'Istmo Squillace-Lamezia, territorio che egli chiamò Prima Italia (Prote Italia).

Intorno al 750 a. C., circa mille anni dopo la fondazione dell'Italia, nuovi

coloni greci fondarono Crotone e sposarono donne italiche, procreando così gli Italioti. Tuttavia, la discendenza dei coloni dai guerrieri indoeuropei si manifestò con guerre tremende tra le polis di Crotone, Locri, Sibari e altre: Crotone perse contro Locri e poi contro Sibari che distrusse nel 510 a. C. In quell'epoca, le terre contigue al Golfo di Squillace e all'Istmo erano ancora abitate da popoli locali tra cui



segue dalla pagina precedente

• MONGIARDO

i Lacini, che vivevano al modo antico. Quel modo di vivere attirò Pitagora, il quale lasciò Crotone e stabilì la sua Scuola in una nuova comunità fondata dai Lacini a Capo Lacinio vicino al Tempio di Hera Lacinia. Pitagora elaborò la dottrina dell'etica universale, basata su quei cinque principi che noi oggi chiamiamo Pentalogo: libertà di tutti, amicizia con tutti, comunità di vita e di beni, dignità della donna e vegetarianismo.

ammetteva la schiavitù; predicava l'amicizia e l'amore verso tutti; viveva in comunità con i discepoli; praticava la cena rituale pitagorica, derivante dai sissizi stabiliti da Italo, i banchetti comunitari che Italo volle per unire i suoi Enotri con popoli locali; non offriva nessun sacrificio di sangue, anzi, cosa inaudita in tutta la storia di Israele, scacciò e liberò gli animali destinati al sacrificio nel Tempio. Infine, definì se stesso Buon Pastore, colui che porta le pecore al pascolo, non le vende e non le mangia, vive

te vegetariani; non ammettevano la schiavitù né il denaro; non avevano armi proprie né improprie; praticavano il bagno e la cena rituale. Tuttavia, gli Esseni non ammettevano nessuna donna nella loro comunità di Qumran, come invece facevano Pitagora, Gesù e i Terapeuti di Alessandria d'Egitto, una comunità essena che conduceva vita pitagorica perfino nelle vesti di lino bianco e nell'adorazione del sole al mattino. Sui Terapeuti, da intendersi come medici dell'anima, cioè curavano le pene del-



IL TEMPIO DI HERA LICINIA SECONDO UNA RICOSTRUZIONE DI UN'ANTICA STAMPA FRANCESE DEL SETTECENTO

La dottrina pitagorica era molto diversa anche da quella degli Ebrei che guerreggiavano di continuo con i loro vicini; non riconoscevano nessun diritto alle donne e il rito sacrificale del Tempio di Gerusalemme richiedeva l'uccisione di moltissimi animali.

Finora Cristo è stato guardato e studiato come frutto della cultura biblica, mentre ora possiamo affermare che l'etica di Cristo era contraria o addirittura opposta ad essa. Difatti, egli non sempre osservava il sabato; si circondava di donne e discepoli; frequentava lebbrosi, pubblicani e prostitute; non

semplicemente in loro compagnia e cerca finanche la pecorella smarrita. Gli Esseni ebrei sono visti come l'anello di congiunzione tra Pitagora e Israele, cosa del resto confermata dallo storico ebreo Giuseppe Flavio (37-100 d.C.), che volle essere esseno lui stesso e per tre anni praticò lo stile di vita esseno sotto la guida di Banno, un vegetariano che viveva nel deserto vestito di cortecce di alberi.

Giuseppe scrisse esplicitamente: Esseni erano quelli che osservavano i precetti dati da Pitagora. Indubbiamente gli Esseni erano rigorosamen-

te vegetariani; abbiamo ampie notizie scritte in greco dal filosofo ebreo Filone di Alessandria (25 a.C.-65 d.C.), che abitavano in capanne attorno al Lago Amarat, sito tra il mare e la città di Alessandria, dove all'epoca vivevano molte migliaia di Ebrei. I contenuti della dottrina di Cristo sono molto simili alla dottrina dei Terapeuti perché ambedue contestavano i sacrifici, i sacerdoti e il Tempio.

Questo mi fa pensare che Cristo abbia soggiornato vicino ai Terapeuti

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• MONGIARDO

negli anni della sua infanzia dopo la fuga in Egitto. Nato in una grotta tra gli animali, perseguitato politico da bambino, morto inchiodato a una croce e deriso: sembra che il destino si sia accanito contro di lui. O, forse, la sua vicenda insegna che, se si vuole essere Dio, bisogna affrontare e subire sofferenze disumane.

I vangeli indicano vari contatti tra Grecia, Magna Grecia e Cristo, che scelse come apostoli Andrea e Filippo, nomi di chiara origine greca. Poi guarì il cieco Bartimeo o figlio di Timeo, nome magnogreco come il filosofo Timeo di Locri (V secolo a. C.) e lo storico Timeo di Tauromenio, cioè Taormina, (350 al 260 a. C.). Nel vangelo di Giovanni (12, 20) poi è scritto: Tra quelli che erano saliti (al Tempio) per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Né va sottovalutata la circostanza che, dopo la morte di Cristo, Giovanni e la madre Maria andarono a vivere a Efeso, centro allora importante di cultura e filosofia greca.

Alcuni commentari della Bibbia, redatti prima di Cristo e riportati nel mio libro, scrivono di una terra grassa, l'Italia dei Greci, dove cresceva il frutto più buono del mondo: il cedro. Questi commenti di origine israelita confermano senza ombra di dubbio che gli Ebrei sapevano della Magna Grecia ancora prima della nascita di Cristo. San Gerolamo poi, in una delle sue 143 lettere, scrive espressamente che una comunità di Ebrei viveva nel ter-

ritorio tra Locri e Bova molto prima della colonizzazione greca. Insomma, le frequentazioni tra Israele e la Magna Grecia erano più estese di quanto si è pensato finora, e Cristo potrebbe essere venuto a conoscenza della dottrina pitagorica anche da racconti di viaggiatori. Una cosa comunque è indiscutibile: l'etica di Pitagora e quella di Gesù sono identiche, e ciò non può essere un caso.

La comunità di vita e di beni fu praticata dai primi cristiani, i quali dovevano dare alla comunità tutti i loro beni: l'apostolo Pietro fece morire i

era made in Italy: per la Bibbia era impensabile che dopo la morte un ebreo potesse vivere con Javè, il loro Dio.

Se vogliamo capire Cristo oltre le indagini puramente storiche, dobbiamo esplorare la sua anima e il suo cuore, il mondo emozionale nel quale viveva, pensava e agiva. In questa impresa si sono cimentati un'infinità di dotti, soprattutto teologi, che però hanno imprigionato Cristo in un delirio di definizioni astratte e inconcludenti. Io credo di aver capito Cristo soprattutto grazie alla mia famiglia,



I RESTI DEL TEMPIO DI HERA LICINIA A CAPO COLONNA

coniugi Anania e Saffira che avevano trattenuto per sé parte del denaro invece di versarlo tutto alla comunità. La comunità di vita era per Cristo così importante che dalla croce la promise al malfattore dopo la morte (Luca, 23, 43): *Oggi sarai con me in paradiso*.

Ciò costituisce un'ulteriore indizio che la cultura fondamentale di Cristo

che viveva secondo quell'etica italo-pitagorica che fu anche di Cristo e che poi io ho ricostruito con le mie ricerche. Infine, nel mio libro *Destino emozionale dell'universo* (2021) suggerisco che l'anima immortale altro non è che emozione, la quale nasce dall'umana carne nel tempo e nello spazio e poi migra verso una dimensione aldilà dello spazio-tempo. Questa ipotesi spiega come Cristo, che venti secoli fa ha lanciato un potente messaggio di amore universale, si possa unire ancora oggi a milioni di persone che lo cercano e lo amano. ●

Cristo ritorna da Crotone:

https://drive.google.com/file/d/1DWq_gQnPsut8eRPaH03VPy4ZJeyo2A/view?usp=sharing

Destino emozionale dell'universo:

https://drive.google.com/file/d/1lw3llzJkVKI4jcVY7sY2-gAhtbvPoT_2/view?usp=sharing



Calabria, accoglienza e integrazione Arbër

di **ATANASIO PIZZI BASILE**

Questa lingua di terra, per la sua posizione e l'orientamento che assume all'interno del Bacino Mediterraneo, associato alla sua forma naturale che degrada verso il mare con i continui abbracci di accoglienza, l'hanno resa unica per i trascorsi della storia. Abbracci noti a tutte le popolazioni che vi approdaron e per questo, indirizzati a non sottomettere, distruggere o depredare, le cose naturali, fatte per vivere in comune condivisione, tra ambiente, indigeni, ospiti nel tempo.

Una lingua di terra disposta lungo l'asse nord sud, esposto come da natura perpendicolarmente alla direzione del sole, emanando così benefici diffusi dal sorgere al tramonto, senza distinguere ambiente persone o cose che ne traevano eguali benefici e giovamento, perché lì a dimora. Oggi la Calabria per queste caratteristiche naturali vive senza soluzione

di continuità, i processi di accoglienza e integrazione, che fanno parte della cultura d'ambito, la vera forza delle nuove generazioni.

Un dato fra tutti, conferma ciò, ovvero, i poco più di quattrocento modelli urbani che compongono e accolgono la popolazione calabrese, circa un quinto di questi, sono di radice Grecofona, Albanofona e Occitana.

Cinque decine compongono la comunità Albanofona, due decine le Grecofone e gli altri Occitani, se a questi si associa anche la Città metropolitana di Reggio Calabria, contemplata nella legge regionale di tutela, i numeri superano di gran lunga, la numerazione dei piccoli centri antichi.

Queste popolazioni da diversi decenni, sono tutelate dalle leggi dello stato e quelle delle regioni, nello specifico quelle calabresi mirano al fenomeno linguistico, lasciando ai percorsi in-

digeni, il resto del protocollo di tutela, appiattendolo, così senza riguardo cose, uomini e particolari unici per i generi accolti.

La Legge del 15 Dicembre 1999, n. 482, in attuazione degli articoli 6 e 3 della Costituzione Italiana, da subito ha iniziato a echeggiare i suoi scricchiolii di labilità e con Decreto del Presidente Repubblica il 2 maggio 2001, n. 345 Art. 1 Comma 3; si è corso ai ripari, poi più il nulla.

Oggi per recuperare il tempo perduto, urge un gruppo di lavoro multidisciplinare, come quelli che i governi del dopo guerra, incaricavano Adriano Olivetti, per allestire rispondere a emergenze sociali e industriali.

La legge 482 del 99 manca dell'articolo nove e come la tabellina del tre si deve aggiungere il terzo numero,

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• PIZZ

ovvero 3, 6, 9, solo così le minoranze storiche smetteranno di essere una mera lingua altra.

Infatti è riduttivo finalizzare tutto un patrimonio, ovvero un tesoro identitario a un solo anello o diadema di stupore.

Le minoranze storiche sono molto di più, per questo vanno valorizzate nella loro interezza, mantenendo integro, la memoria, le cose, materiali ed immateriali, oltre l'ambiente naturale parallelo ritrovato, in tutto quello che ha reso possibile questa lunga permanenza identitaria.

A tal fine, non per essere irriverente verso le altre onorevoli minoranze, ma solo perché Arbër, vorrei porre l'attenzione verso il valore che questa terra parallela, conserva similmente a quella di origine oltre adriatico, che sostiene le cose della natura con il ritmo della stagione di tempo lungo e quella di tempo corto, ovvero l'estate e l'inverno.

L'inverno terminava e iniziava l'estate il 19 Marzo San Giuseppe, giorno del suo natalizio saliva e portava la lanterna in cielo, di contro il trenta novembre sant'Andrea faceva l'esatto contrario.

Il tempo lungo e quello corto sono i gradienti fondamentali del vissuto delle terre e quello della casa, entrambe in continua evoluzione, senza colpo ferire l'ambiente naturale, producendo cose utili all'uomo.

La casa (*Kaliva* in Arbër), luogo del tempo corto, ovvero, l'inverno, da semplice rifugio estrattivo si è evoluto nel tempo assumendo diverse configurazioni e aggregazioni che restituirono gli edificati degli odierni centri antichi.

Vere e proprie "Meline Associative", dei governi e sotto governi di gene-

re tipici dei gruppi familiari Arbër, enunciati come *Sheshi* e *Gjitionia*, spesso, anzi sempre confusi come miscellanea di ingredienti culturali che non trovano alcuna rispondenza, nel rigido consuetudinario e ancora oggi alla cercano di una ribalta per essere illustrati con dovizia di particolari del loro reale valore culturale.

Così come vale per "il tempo lungo l'estate", ovvero la vita dei minoritari nei luoghi agresti per porre in essere il trittico della dieta mediterranea, frutti in forma di attività silvo, agro e pastorali, opportunamente trasformati secondo antichi protocolli rico-

allestirono, Masserie, i tempi dell'economia calabrese che nel XV secolo la portarono ad essere elogiata come il granaio del regno di Napoli.

Lavoro, studio e attività nel campo del sociale, hanno elevato queste popolazioni nell'assumere ruoli di rilievo nel campo della religione, la politica, le attività culturali tutte, al punto di essere considerate eccellenze prime dell'Europa intera.

Queste figure, vanto indelebile di tutti i calabresi, si distinsero in campo delle lingue greche e latine, realizzando il primo elenco bibliotecario; in campo politico, partecipando in



LA PARTENZA DEGLI ALBANESE DALLE TERRE DI ORIGINE

nosciuti e rispettati da ogni singolo addetto.

Infatti, una delle caratteristiche delle minoranze, che risiedono e vivono la Calabria, sono proprio la capacità di riconoscere il territorio e rispettarlo, realizzando così in luoghi opportunamente sicuri, i cunei agrari e della trasformazione, lungo le vie di cresta collinari, gli stesso dove la natura non imponeva o impediva di progredire e trasformare le cose prodotte in salute.

La capacità di individuare e portare a regime i processi produttivi, ancora oggi resi noti dalla toponomastica e la memoria dei nominativi familiari che

prima fila alle vicende unitarie dal XVIII secolo; nella formazione laica e clericale, innalzando presidi preparatori all'unità d'Italia, perché, fedeli a queste terre in egual misura degli indigeni e non ultimo, dare sin anche la vita, per quel paese che un tempo aveva ospitati i padri qui sbarcati.

L'elenco è luogo e spazia da Plataci, Lungro, Falconara Albanese, San Demetrio Corone, San Giorgio Albanese, continua lungo le pendici della Sila crotonese, si insinua tra gli abbracci dello Jonio, continua nel catanzarese, sino al reggino per tornare lungo la via di costa del Tirreno, sino a quando è ancora Calabria. ●

Un bel riconoscimento, di cui si è avuta solo ora notizia, da parte della comunità di Tirana al Papas calabrese Emanuele Giordano della Eparchia di Lungro di rito Greco-Bizantino degli Italo-Albanesi dell'Italia Continentale, al quale ha dedicato una via della Capitale albanese. Un'attestazione di stima fortemente voluta dal Centro Studi e Pubblicazioni per gli Arbëreshë (QSPA) della stessa Capitale Tirana, per l'importante contributo culturale che ha dato all'Italia e all'Albania. È stato scelto il nome di Emanuele Giordano, studioso della cultura arbëreshë, in quanto coincide con il centenario della sua nascita. L'intitolazione di una via è stata uno degli obiettivi primari del Centro Studi e Pubblicazioni per gli Arbëreshë, che si occupa prevalentemente della diffusione e la perpetuazione della cultura arbëreshe nella madrepatria.

Il Papas Giordano è ricordato soprattutto per il suo grande dizionario arbëresh-italiano e italiano-arbëresh (Fjalor). Il Papas Giordano era nato a Frascineto e ha prestato servizio come sacerdote nella chiesa arbëreshe di Lungro, dove ha portato a termine profonde riforme e dove nel 1968 si decise che la messa si tenesse in albanese.

C'è da ricordare, a questo proposito, che per la scelta di quale lingua usare nel corso della liturgia fu istituita una Commissione Inter-Eparchiale tra quelle di Grottaferrata (RM), Lungro (CS) e Piana degli Albanesi (PA) per la traduzione della Liturgia Greca di San Giovanni Crisostomo inizialmente in lingua Arbëreshë ovvero nella lingua albanese degli Italo-Albanesi. Nel corso dei lavori della predetta Commissione si raggiunse un accordo importantissimo su quale traduzione della Liturgia in lingua Greca da adottare. Fu adottata una Koinè Liturgica di tutte le 50 parlate d'Italia presenti nelle 7 regioni italiane in cui insiste l'Arberia. Tale definizione di Koinè Liturgica, ancora oggi in vi-



PAPAS EMANUELE GIORDANO (1920): TIRANA GLI HA INTITOLATO UNA VIA

Minoranza Arbëreshë

Tirana dedica una via a un Papas di Frascineto

gore, è stata supportata nel tempo da conferme ufficiali da parte di un autorevole personaggio come il prof. Koliqi Ernest che fu letterato, ministro della cultura albanese fino al 1945, fuori uscito per evitare conseguenze sulla propria vita e inoltre autorevole docente di Lingua e Letteratura Albanese all'Università La Sapienza di Roma e fu fondatore della rivistabilingue *Sheizat* pubblicata a Roma dai primi anni '50 fino agli anni '70, dove è deceduto. La Koinè Liturgica ancora utilizzata ai giorni nostri (2023) non si può considerare lingua Albanese standard in quanto quest'ultima fu riconosciuta ufficialmente nel 1972,

da parte dello Stato Albanese. Queste info provengono dal prof. avv. Tommaso Bellusci Direttore della Biblioteca Internazionale Arbëreshe Antonio Bellusci di Frascineto, che le ha pubblicate anche nell'articolo "l'Identità religiosa come la lingua delle origini. L'uso della madrelingua arbëreshe durante la liturgia (il caso unico dell'Arberia Bizantina), in *Lajme Notizie*. Autore anche del libro: *Etnia, Lingua, Rito e Sovranità Spirituale nell'Arberia Bizantina*, collaboratore editoriale della rivista *Lajme Notizie* edita dalla Eparchia di Lungro di rito Greco-Bizantino degli Italo-Albanesi dell'Italia Continentale). ●

CALABRIA DA SCOPRIRE



La testa del Drago di Roghudi

di VINCENZO NADILE

Molto spesso, scrive il filologo e grecista tedesco Bruno Snell, citando Aristarco, tradurre il linguaggio omerico secondo modelli linguistici della Grecia classica del V secolo a. C. o più tardi, potrebbe non essere sufficiente. Molti termini e concetti, se interpretati secondo le valenze omeriche ed intese nel loro significato, sembrano avere altri o più profondi significati. Uno di questi termini è sicuramente *draxon*, o *draku*, con il quale si indica il serpente, e che in questo caso, stando alla tradizione del territorio greco della Aspromonte, serve a designare nella strana forma statuaria di pietra sopra Roghudi, la cosiddetta testa del drago.

Ora, *draku*, dice il filologo tedesco, deriva da *derxesthai*, e questo termine, nel linguaggio omerico e quindi nel pensiero greco arcaico e forse preistorico, sta per "guardare con uno sguardo particolare, sinistro". *Derxomai* (termine Ion.), si accompagna a *der-*

xtheis, che per Pindaro è *draxeis*, ovvero drago, e che in italiano si traduce con: "vedere distintamente, vedere", oppure *dedorxos*, vedente. Ma vedere significa essere vivo, oppure, in questo caso, guardare con occhi terribili; sprizzando fuoco dagli occhi.

Il Professor Nucera Salvino, originario del posto e studioso della lingua greca, sostiene anche lui che, quell'idioma affonda le radici nella pre-colonizzazione della fase storica, e che in esso si trovano i vari elementi della stratificazione nel tempo, fino all'età moderna. Egli racconta che il termine per dire guardare, nel senso di "fissare, mirare, badare, custodire", si traduce in greco, la lingua dei greci forse anari, e comunque preistorici della Calabria, con "*canunao*".

Ora, cerchiamo di capire questa parola se possa essere un composto, e quale sia la sua valenza in questo contesto. Sembra che assemblato lo sia, e che si possa dividere in: "*ca*" e "*nunai*". Lasciamo da parte per adesso, il probabile prefisso "*ca*" (che troviamo

anche in Caulon e Calabria), perché esprime le modalità delle dinamiche della radice "*nun*" e di cui parleremo quando affronteremo interamente la questione dei megaliti di Roghudi, in altra sede. Il termine "*nun*", nel greco antico, sta a significare "adesso, in questo momento, ora, o anche, un momento fa".

Vicino a questa parola troviamo "*nuxi*", che si traduce in "notte, oscurità, tenebre, occidente, che poi è la stessa cosa, perché occidente, nell'accezione antica, secondo la radice etimologica, significa il mondo delle tenebre, in quanto veniva indicato come il mondo dei morti. Ma c'è anche "*nous*" che si avvicina, e che significa nave, battello, il quale sembra avere una correlazione con il mare, se il termine, oltre che come valenza intrinseca, sembra abbia a che fare con il mondo degli abissi, in quanto, tra la testa del drago e la collina, c'è un escrescenza di terra che lega le due rocce:

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NADILE

una scultura di pietra che ha la forma di un lattante di mammifero marino, e che sta ad indicare il concetto di fecondità della madre Terra, incarnata dal simbolismo dell'apparato utero genitale femminile, con l'archetipo della testa triangolare a punta in giù, e del serpente erinnico gorgonico. Due aspetti, quello gorgonico e quello del neonato come principio duale della potenza della Grande Madre, la divinità che ha in sé il principio della vita e della morte, perché lei è la datrice, sia dell'una che dell'altra.

Qui ci sarebbe da chiedersi cosa ha a che fare, e se c'è correlazione tra i due termini: il concetto di morte, tenebre, e occidente inteso come mondo dei morti e delle tenebre che noi vediamo negli occhi della testa del drago, anche associato all'idea di guardare fisso, e del senso di custodire come lo è l'idea della Gorgone, depositaria di una verità; oltre che di quello di vita, per il neonato di mammifero marino che si porta a fianco, e della sua faccia triangolare a forma di pube.

Nel mondo antico, si credeva che le anime dei morti, dopo la separazione dal corpo, intraprendessero un viaggio per arrivare nel regno di Ade, e che per superare il fiume infernale, avrebbero dovuto traghettare da una sponda all'altra, da quella ancora della terra e del mondo dei vivi, anche se in un contesto di oscurità e landa desolata, a quella del regno di Ade.

Il passaggio dal mondo dei vivi a quello dei morti, avveniva con la navigazione sul battello di Caronte. Il termine "nuxi", notte e oscurità, ma anche mondo dei morti, ha un legame col termine "nous" nave, sul piano concettuale, in quanto la valenza di nave è ancorata all'idea del viaggio dopo la morte o anche del viaggio burrascoso durante una navigazione, come metafora di un percorso iniziatico misterico, intrapreso o da intraprendere. Ci sono però altri vocaboli similari o vicini, che hanno significati che indicano un'appartenenza a quello ultra terre-

no e divino, e che se associati, aiutano a rispondere ad alcuni quesiti posti dal termine suggeritomi dal Professor Nucera: "canunai", e dallo "sguardo della cosiddetta testa del drago di Rughudi. Alcune di queste parole non hanno lo stesso gruppo radicale, ma iniziano con la "n" e sembrano essere termini di sostrato, ad esempio: "noun" o "noos", che il dizionario riporta come estensione o sinonimo del primo, e che si traduce con "intelligenza cosmica" e "mente divina"; "neios", che significa "maggese", termine con il quale si indicava la fertilità di Deme-

Lo sciamano o sacerdote di Zeus, a seconda dei suoni che l'urto tra i due pezzi di bronzo produceva, vaticinava un responso del dio che con la sua voce sonante, la quale proveniva dalla quercia, aveva suggerito allo sciamano. Dodona, con la sua reduplicazione di "do", che è anche "da", equivalenti di Gh, Terra, metafora della Grande Madre, ossia Demetra, è uguale a Madre e Terra; intesa come madre, si presta moltissimo come paradigma per la spiegazione del termine "canunao". Come vediamo, come in Dodona, anche "canunao" (il vocabolo sugge-



tra negli inni omerici; "naios", "naio", epiteto di Zeus o nome delle sue feste a Dodona, dopo aver scalzato la divinità della terra; e "naios", che si traduce con tempio, ovvero la casa degli dei. A Dodona, località dell'Epiro, e della Grecia occidentale pelasgica, famosa per il suo oracolo dello Zeus della quercia, ma anche della grande Potnia mediterranea, prima che venisse soppiantata dal culto del dio del cielo. In questo luogo, vi erano delle grandi querce, e su una di esse c'erano attaccati all'albero dei frammenti o pezzi di bronzo, legati ai rami, ad una certa distanza tra di loro, ma in modo che quando tirava vento, quei pezzi si potessero toccare e produrre dei suoni.

ritomi dal Professor Nucera), si presta alla lettura fatta da Pestalozza nel caso di Dodona, e che noi vediamo con la lettera "n", lettera radicale, nel nostro caso. Pestalozza sostiene nel suo libro *Matriarcato e divinità del mare*, che Dodona è: "...un bel nome mediterraneo, con la tipica reduplicazione della base", lo stesso che avviene in "nunao". Egli ribadisce che la ripetizione della "sillaba iniziale è caratteristica di nomi comuni e propri, appartenenti a linguaggi preellenici". Ma Dodona, prima di essere un santuario dedicato a Zeus, e al dio uranico e patriarcale, era un centro di diffusione

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NADILE

del pensiero sociale e religioso della civiltà matriarcale paleo-mediteranea e paleo-europea. Qui Pestalozza parla di "unità etnico linguistica prearia e pre-semitica", ovvero neolitica. Quella a mio avviso che ci ha lasciato le grandi sculture megalitiche della Calabria: Nardodipace, Archiforo, o Serre vibonensi e catanzaresi; Aspromonte con Roghudi, oppure la Sila e il Tirreno cosentino, etc.

Dicevamo di Zeus a Dodona, ma il dio della luce arrivò con lo spostamento verso occidente delle popolazioni orientali e indo-iraniche, prima pre-europee e poi arie, e il suo arrivo nel santuario delle "querce sussurranti al vento i suoi oracoli", come le chiama Pestalozza, fecero fuori il vecchio ordine sociale e religioso, imponendo altri valori.

Erodoto, quest'imposizione la spiega così: "Due colombe nere vennero volando da Tebe in Egitto, una in Libia e una a Dodona; quest'ultima si sistemò su una quercia e da lassù, parlando il linguaggio umano, dichiarò che il luogo di divinazione per Zeus dovesse essere lì; il popolo di Dodona capì che il messaggio era di natura divina, e stabilì quindi l'oracolo. La colomba che andò in Libia disse ai libici di dedicarsi all'oracolo di Amon; anch'esso infatti è sacro a Zeus. Questa è storia raccontata dalle sacerdotesse di Dodona..." (Erodoto, Storie, II, 54-57).

Mentre Aristotele, nella *Meteorologia*, spiega chi sono gli Elloi, il popolo originario di Dodona: "...l'Ellade antica (cioè la regione attorno a Dodona e all'Acheloo, fiume il cui corso è spesso cambiato). Lì abitavano i Selli e quelli che allora si chiamavano Greci, oggi Elleni". Questi popoli, Aristotele li chiama *ellotis* o *selloi*, e con l'arrivo delle nuove popolazioni e dei nuovi dei, furono costretti ad andare via o a rinnegare i loro, di dei, ed accettare quelli appena arrivati, quelli che non si rivolgevano al mondo dei morti e sotterraneo, ma al dio del cielo: Zeus. Questo arrivo, per quelli che rima-

sero, cambiò la loro storia, perché si dovettero assoggettare ai nuovi dei. Chi non volle accettare, fu costretto a scappare e cercare altri luoghi dove coltivare le proprie tradizioni e i propri culti. Fu così che quei popoli detti pelasgici arrivarono nell'Italia meridionale e soprattutto in Calabria?

Non dimentichiamo che Pelasgo, nella mitologia greca, era un antenato di Enotro e Peucezio, perché padre di Licaone, il padre del loro padre, il re empio che fece uccidere il nipote e lo diede in pasto a Zeus, il quale, per questa ragione, fece distruggere il mondo

che troviamo in questo caso a Roghudi, possiamo dire che "canunao" sia un elemento di sostrato di quella linguistica di matrice etno e antropologica anaria? Credo di sì, e se quel termine: "canunao", lo applichiamo al guardare in modo fisso, con un sguardo di ghiaccio, con quel volto gorgonico della cosiddetta testa del drago, possiamo dire che abbiamo degli elementi di quella tradizione pre-aria e anellenica ancora presenti sul nostro territorio, a distanza di migliaia di anni dalla sua scomparsa.

Come possiamo dire che lo sguardo



antico dal diluvio, detto di Deucalione. Licaone, a sua volta, fu anche il padre di Enotro, Peucezio e di cinquanta figli complessivamente, e alla sua morte, due dei suoi figli appena menzionati, dice la tradizione greca, dovettero lasciare il regno del padre ed emigrare in occidente: quella che il mondo greco chiamò Brutia o Grecia italica, la Calabria e l'Italia meridionale, con la Puglia in particolare oltre alla Calabria.

Nella mitologia, questa è la versione greca, mentre quella latina ed etrusca, vede il punto di partenza di questi gruppi etnici, proprio dal mondo italico, come sostiene Dionigi di Alicarnasso nelle sue *Antichità Romane*, e che affronteremo altrove. Alla fine di questo percorso, con quello

di quei due occhi o cerchi come li si vuol chiamare, non sia uno sguardo di ghiaccio su una faccia erinnica di morte? Ma anche altro! Il tutto però, come già detto è legato ad un concetto di morte, e di vita dopo la morte (per il suo poppante laterale), ma anche allegoricamente di seconda morte e seconda vita: morte reale e metempsi-cosi, e morte mistica o dormienza con risveglio, attraverso l'accettazione dei misteri della Grande Madre, quelli che il mondo greco conosce come Misteri Eleusini. Lo sguardo e il volto di quel triangolo capovolto con valenze di identità puberale femminile, come concetto di fecondità, ma anche di serpente gorgonico, archetipo del-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NADILE

la Grande Madre, col suo sguardo di morte che guarda o sembra di guardare nel vuoto, fissando il nulla, e custodendo però il tesoro, il grande segreto dell'aldilà, come Ladone nel giardino dell'Esperidi.

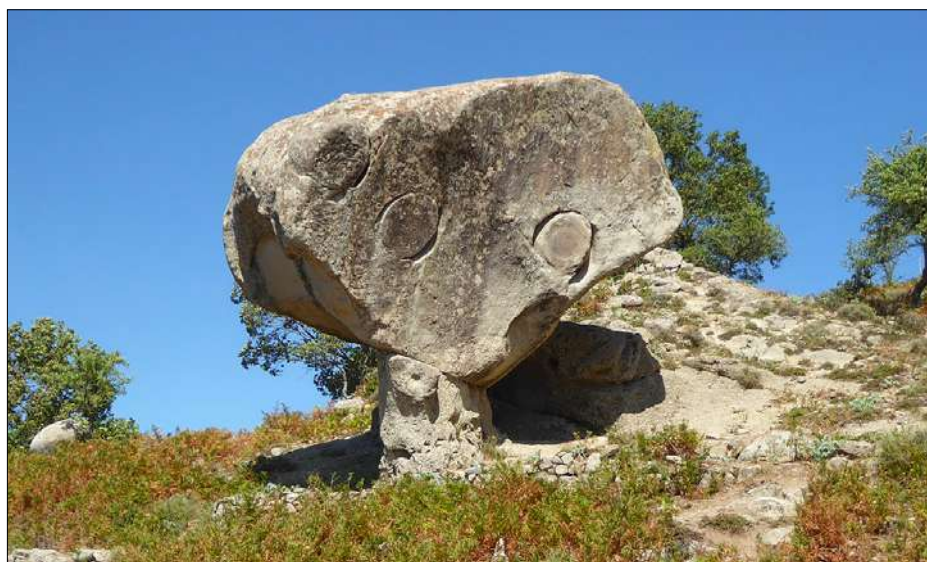
Posto sul crinale della collina, affinché con il suo "fissare e mirare" possa apparire come colui che sta a "badare e custodire" il segreto della vita e della morte, nell'eterno sorgere del sole ad Est, e calare ad ovest, l'Occidente, il regno dei morti, sui quali sembra puntare lo sguardo assente con la sua faccia vista di piatto e di profilo, quello che il prof. Nucera, nell'accezione locale, chiama: "I Rocca tu Draku"

Che non è la testa di pietra del drago, ma la "fenditura, la fessura lacerata o porta, apertura; come pure "corridoio di accesso al megaron" la grande stanza interna, ma anche il tempio e il luogo sacro, in questo caso fonte della vita, perché grembo della madre che contiene, dopo averla formata, la vita. Ciò vorrebbe dire che nella valenza di organo genitale femminile, rocca starebbe a vagina e apparato genitale femminile.

La radice etimologica la vedo nel termine greco *rogàs*, o *rogos*, il quale deriva da *roxi*. Non solo, a mio avviso, perché quella scultura neolitica, per come è fatta, sembra essere incurvata, soprattutto la parte che raffigura il neonato, sembra uno straccio o un lenzuolo attorcigliato. Faccio questo paragone, perché ricordo quando da bambino vedevo mia madre lavare le lenzuola al fiume, e con mia sorella, tenendo le due estremità, ruotavano quel lenzuolo in direzioni opposte, fino a strizzare tutta l'acqua, perché si potesse asciugare con più facilità, quel lenzuolo sembrava una grande vite filettata. Quel lenzuolo torto che perdeva tutta l'acqua, nella mente mi viene da paragonare a quel troncone avvitato tra la collina e il fianco della figura della testa del drago o della vulva, e quell'immagine la sintetizza concettualmente con forte attinen-

za sul piano della forma, il termine greco *roikos*, che traduce appunto: "ricurvo", "incurvato". *Draku*, potrebbe essere tradotto con *drakon*, il serpente marino, colui che spunta dalle profondità del mare, come il drago del pavimento mosaicato: drago, delfino e ippocampo di Caulon, la Monasterace di oggi. Ma il *draku* di Roghudi, che tradotto dal greco sarebbe serpente marino, ha come raffigurazione di un lattante al suo fianco, proprio un mammifero marino: foca, balena, delfino o altro, come vediamo. Ma *draku*, traduce anche fessura, che se intesa come

il guardare. Così, la parola *derxestai* indica in Omero non tanto la funzione dell'occhio, quanto il lampeggiare dello sguardo, percepito da un'altra persona. Si parla per esempio di Gorgo che ha uno sguardo terribile, del cinghiale che schizza 'fuoco' dagli occhi". Bruno Snell, (*La cultura greca*, pag. 20; PBE). I due cerchi rotondi nella parte centrale della testa del serpente, quella del drago di Roghudi, sembrano guardare, ma oltre, nel vuoto, con il loro sguardo di ghiaccio, come fossero assenti. Sembrano essere gli occhi di un cieco, fissi, ma accesi dal-



apertura o porta, metaforicamente può anche intendersi come colui che non vede, perché ha l'occhio lacerato, perché vede la tenebra.

Orapollo, l'autore dei Geroglifici, afferma che gli dei inferi sono privi di occhi. Molte raffigurazioni megalitiche hanno una rappresentazione facciale senza occhi o con occhi gorgonici, come quelli della testa del drago di Roghudi, di cui stiamo parlando, o la testa gorgonica dell'Arco Magno a San Nicola Arcella.

Snell, il filologo tedesco, afferma: "...Draxon, il serpente il cui nome è tratto da *derxestai*, viene chiamato così, poiché ha uno sguardo particolare, sinistro. È detto il 'veggente', non perché ci veda meglio di altri e la sua vista funzioni in modo speciale, ma perché ciò che colpisce in lui è

le fiamme di fuoco, però fredde come il ghiaccio. Questo linguaggio delle forme che esprimono concetti intuitivi, e che Snell attribuisce al pensiero omerico, qui in Calabria appartiene al mondo neolitico, sviluppatosi come civiltà matriarcale migliaia di anni prima dei secoli omerici. In quel territorio vivono popolazioni di lingua greca, e la loro lingua non appartiene, né al mondo bizantino, né a quello della Magna Grecia, s'è intesa nel senso tradizionale, ovvero di civiltà sorta dopo la colonizzazione greca, ma piuttosto se guardata come la civiltà della Grande Madre, sviluppatasi nel Neolitico in Calabria. Un regno matriarcale, sorto dall'interazione di popolazioni anatolico e caucasiche, con altre locali,

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NADILE

discendenti da ceppi provenienti dal Paleolitico Superiore, i cacciatori raccoglitori, ed i quali diedero corso alla stanzialità prima e alla civiltà di cui stiamo parlando, dopo. Fu questa interazione avvenuta nell'alto neolitico che fece fiorire, forse ne VI o V millennio a.C., quella grande civiltà, legata al culto degli antenati, e che Giustino con Trogo, Polibio e Strabone, chiamarono distrattamente Magna Grecia, senza dare molta importanza e senza sapere bene cosa fosse, sui quali i Romani e il mondo latino medievale e rinascimentale creò un falso storico, involontariamente annullando dalla memoria della storia, le radici del pensiero religioso speculativo, espresso dalle rappresentazioni intuitive di cui parla Schopenhauer nel suo libro *Il mondo come volontà e rappresentazione*, con il concetto del velo di Maya.

Credo che il lavoro fatto dall'Università di Bologna nel territorio della Bovosia, la terra del bove, il simbolo per eccellenza della potenza generativa maschile nella condizione matriarcale, sia stato eccellente, e possa aprire nuovi squarci nel panorama storico e culturale di quel territorio e della Calabria, ma si dovrebbe fare attenzione anche, oltre all'aspetto genetico e alla linguistica, però intesa come ci dice Snell, anche alle troppe tracce di cultura materiale come le "Caldaie del latte", comunemente dette, mentre il professor Nucera afferma, che la dicitura corretta sia: *"ta vrastarùcia tu Draku"*, e la "Testa del drago" in: *I Rocca tu Draku*, con i suoi occhi e sguardo di ghiaccio, ma anche alle preziose testimonianze conservate dal professor Nucera, con la trascrizione e conservazione della memoria e della linguistica.

La seconda parte, quella dedicata alle cosiddette "caldaie del latte" e alle leggende di Roghudi, con lo sviluppo della tematica del prefisso "ca", di "nunao", il termine greco che indica sguardo o guardare, lo rimando ad altra data. ●





Cartoline d'Autore

Pensieri e aforismi di Mauro Alvisi

ABBANDONARE CAINO

Rassegniamoci: l' uomo non è l' animale con la più alta intelligenza emotiva e cooperativa. Api, formiche, delfini, e perfino i topi, ci surclassano. Possiedono la famosa "intelligenza di sciame". Messa al servizio di un bene collettivo supremo è in grado di connettere ogni singola unità della popolazione animale in una potente "macchina collettiva" di risoluzione di problemi, anche complessi. Perseguire il bene comune è uno sforzo realizzativo ostico, contrario alla natura umana ereditaria.

Homo Homini Lupus.

L' uomo è lupo all' uomo.

Veniamo in questa terra di Abele con una innata natura cainica.

L' educazione ricevuta in famiglia e nella società fanno poi la differenza tra mantenersi Caino o virare verso il bene collettivo che poi in ultima analisi è quello di ogni singolo noi.

La prima persona plurale. L' origine del clan, della tribù, di un popolo, d' una nazione. Ma quanti sono gli egoistici io a silenziare gli altruistici noi ? Voi potete vederlo.

In ogni angolo di strada e momento del giorno. Quindi mi sia concessa una piccola grande eresia. Non basta amare il prossimo nostro come noi stessi se prima non amiamo noi stessi come il prossimo nostro.

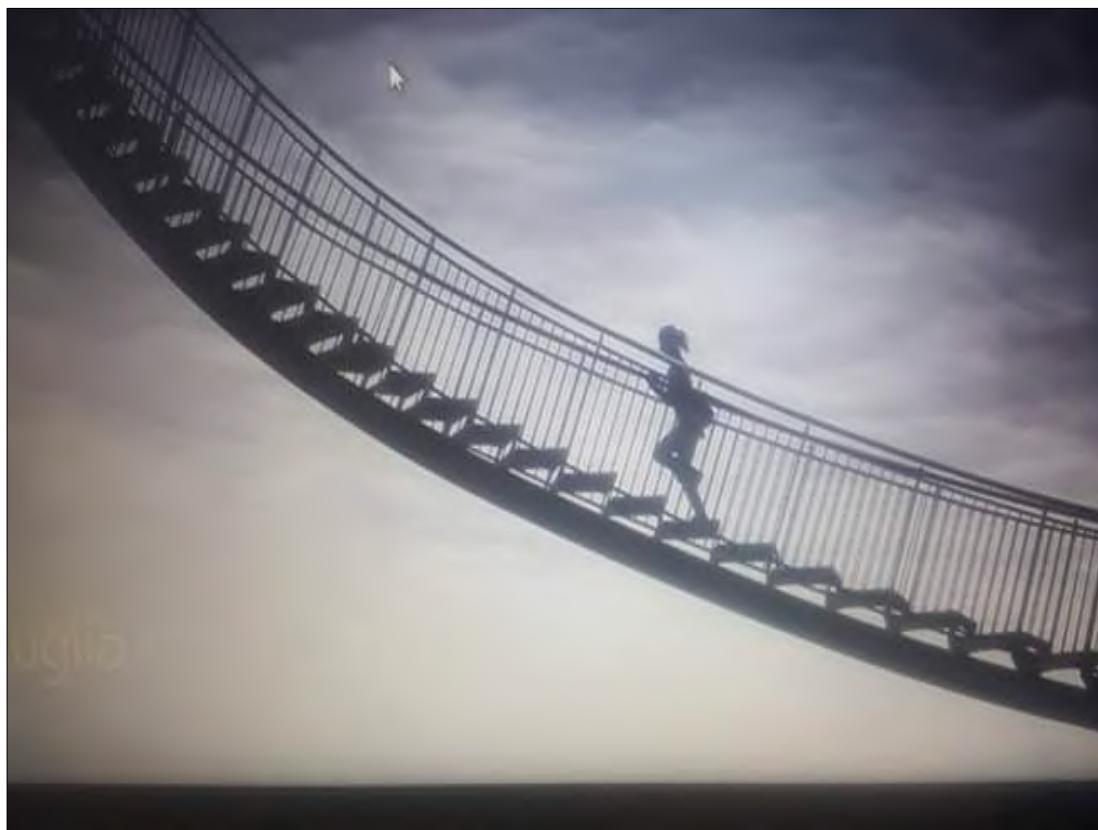
Non servono grandi ed eclatanti gesta se si risolve un granché pensando che il male sia sopra di noi, di chi governa, dei poteri occulti, della mafia, della

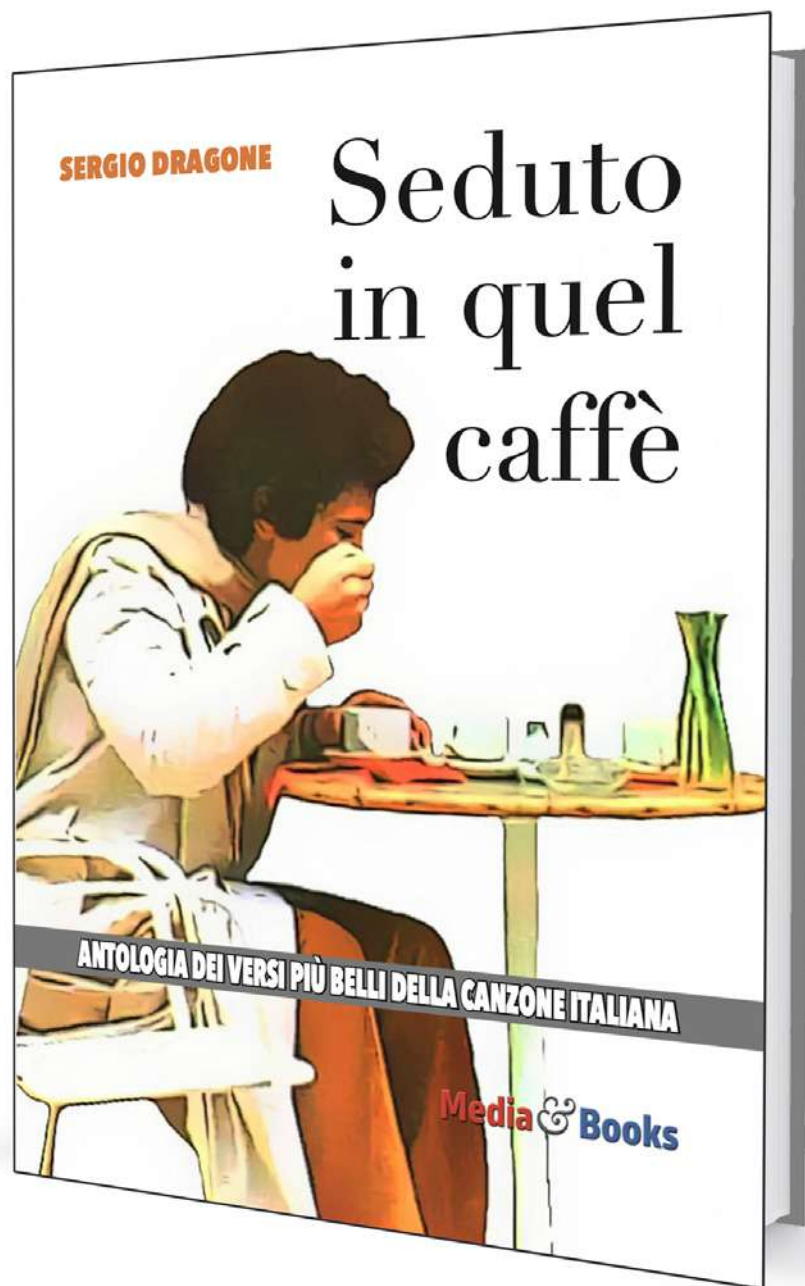
ndrangheta e via elencando disforicamente, fuori dal Noi. Gli applausi dei ragazzi siciliani all' arresto del Padrino Messina Denaro cosa ci raccontano?

Di un progressivo distacco dal mito di Gomorra, dalla tetra esaltazione di Caino, quale totem potente. Quale esempio di tracotanza da imitare.

L' era dei "perdenti-vincenti" inaugurata duemila anni fa dal sacrificio concorrente del Dio fattosi uomo e proseguito dai tanti martiri del bene collettivo, si annuncia prossima all' uomo nei fatti di ogni giorno ormai.

Se ci sporcassimo tutti, nessuno escluso, le mani con un atto quotidiano o anche episodico di concorrenza, da sostituire alla noncuranza o al giudizio *super partes* e *politically correct*, forse migliorando un giorno di chi soffre migliorerebbe l' intera esistenza di ognuno. E Caino alla fine sarebbe esiliato per sempre dal nostro mondo. ●





SEDUTO IN QUEL CAFFÈ di **SERGIO DRAGONE**

448 Pagine
MEDIA&BOOKS
ISBN 9788817174855
25,00 euro

I testi delle canzoni sono autentiche poesie e, come tali, sono entrate prepotentemente nel linguaggio e nella cultura contemporanea.

Il cinema, la politica, perfino la religione, attingono sempre di più al grande patrimonio costituito dalla poesia applicata alla musica.

L'antologia curata da Sergio Dragone propone e analizza i brani più belli di oltre 600 canzoni, tutte molto popolari, organizzandoli per temi ben definiti e corredandoli con una scheda completa sui singoli brani.

È una rivincita degli autori dei testi sui musicisti, ma anche uno straordinario viaggio nella storia della musica leggera italiana.

Un divertente e appassionante viaggio nella musica che attraverso i versi delle canzoni ci fa rivedere come in un film i ricordi dei nostri anni più belli.

Seduto in quel caffè

di **Sergio Dragone**

*L'antologia dei versi più belli
della canzone italiana*

in tutti gli stores librari e su Amazon

(o richiederlo direttamente all'editore: mediabooks.it@gmail.com - spedizione omaggio)

ANTIPASTO ALLE CIME DI RAPA CON SALSICCIA E POLENTA

Buona domenica a tutti i miei lettori, oggi voglio preparare con voi un' antipasto da utilizzare per una cena particolare, questo è un abbinamento tipico della Calabria le cime di rapa con la salsiccia. Però io ve li voglio proporre con un terzo ingrediente però tipico della Lombardia sto parlando della polenta.

Infatti realizzerò delle bruschette di polenta fritta con sopra della julienne di rape e salsiccia sbriciolata.

Iniziamo dal preparare la classica polenta che stenderemo all'interno di una teglia, e poi la faremo raffreddare. Nel frattempo puliamo le cime di rapa e tagliamole a striscioline sottili, in una padella antiaderente inseriamo un filo d'olio e la salsiccia sbriciolata in precedenza, sfumiamo con un po' di vino bianco buono mi raccomando, quando si sarà cotta fuori la salsiccia e il vino sarà evaporata la parte alcolica inseriamo le cime di rapa tagliate e amalgamiamo per bene il tutto.

Copriamo con un coperchio e facciamo cuocere a fiamma bassa fino a che sia le cime di rapa che la salsiccia non siano arrivate a cottura. Aggiustate di sale e pepe.

Nel frattempo la nostra polenta si sarà raffreddata la tagliamo o rotonda o quadrata come preferiamo e la frigiamo a 180 gradi per qualche minuto, poi la scoliamo su della carta assorbente.

Volendo, la polenta potete anche pre-

INGREDIENTI

300g polenta
500g cime di rapa
2 Salsicce Fresche
Peperoncino q.b.
Sale e pepe q.b

PIERO CANTORE

il gastronomo
con il baffo



parla il giorno prima e se non avete una teglia potete usare uno stampo in alluminio per dolci alti, vi basterà solo tagliare la polenta a fettine e friggerla. Nelle rape come avete potuto notare non ho aggiunto pepe-

roncino poiché io nel ristorante aromatizzo la polenta con un po' di n'duja.

Adesso prendete un piatto ed inserite due pezzi di polenta fritta, poi sopra le cime di rapa e lucidate con un filo d'olio al peperoncino se non avete aromatizzato la polenta alla n'duja di Spilinga, come faccio abitualmente io.

Un'altra alternativa è utilizzare il guanciale sopra la polenta fritta, mi raccomando fatelo croccantizzare qualche minuto o in padella o nel forno e poi completare il tutto con qualche filo di miele di castagne.. ●

instagram <https://www.instagram.com/chefpierocantore>

facebook <https://www.facebook.com/Chefpierocantore>

COSA POTETE FARE CON 100 EURO?



Un pranzo con vino per due in trattoria
o un pieno di benzina
o sette/otto caffè al mese per un anno

**oppure sostenere il quotidiano Calabria.Live
la voce indipendente della Calabria positiva**

Nel 2022 **Calabria.Live** ha prodotto **6.000 pagine** digitali,
tra edizione quotidiana, supplemento domenicale e inserti speciali monografici,
e oltre **30.000 articoli** e altrettante fotografie sul web e i social
nel solo interesse della Calabria e dei Calabresi, senza guardare
in faccia a nessuno, nel totale rigore della qualità dell'informazione
con l'obiettivo di **promuovere, valorizzare e far conoscere**
a tutto il mondo **persone, fatti, eventi e iniziative**
di una terra che vuole e deve rinascere

SOSTIENI CALABRIA.LIVE: BASTANO 100 EURO

iban **IT17B0538716301000043087016** (a favore di Callive srls)

anche con carta di credito: **paypal.me/calabrialive**